L'EGIDIO,

OVERO

Lo Schiauo del Demonio,

Opera Scenica Spirituale da altri già dallo Spagnolo tradotta; vltimamente distesa, & ampliata

DAL SIG. D. PIETRO PAOLO Todini Canonico di Atri.

All'Illustriss. Sig. e Pad. Collend.

IL SIGNOR

FERDINANDO DOM.co MARIA SPINOLA

Nobile Genouese.

IN BOLOGNA, M. DC. LXXVII.

Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de' Sup.*

Illuſtriſs. Sig.

QVeſto parto di erudito ingegno brama ſotto la protezione di V. S. Illuſtriſs. leuarſi dalla ſchiauitù del Demonio per farſi vmiliſſimo ſeruo della ſua nobiliſſima vmanità: Io che deuo prouedergli di potente difenſore, hò eletto di aſſicurarlo ſotto la tutela di V. S. Illuſtriſs. à cui già dedicai me ſteſſo quando nel Collegio de Nobili di S. Franceſco Xauerio in Bologna, hebbi gloria di ſeruirla, e di ammirare nella ſua acerba età, maturi i frutti dell'ingegno: Supplico intanto la grandezza dell'animo ſuo, nato frà gli Oſtri, alleuato frà le Porpore, e di preſente degno Nipote dell'Eminentiſs. Card. Giulio Spinola, & auuezzo à rimirare ſolo Imagini glorioſe di trionfanti antena-

ti, à felicitare con benigno ſguardo, oblatione ſi tenue, e conſiderare nella baſſezza del dono, la immenſità del mio riuerente oſſequio, aſpirando in tal forma di paleſarle l'onore, che riceuerò, mentre mi ſarà conceſſo ripoſo ſotto l'ombra di ſi autoreuole protezione, e nominarmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Bologna il primo Marzo 1677.

Humiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Seru.
D. Domenico Laffi.

PERSONAGGI.

Marcello Padre di
{ Isabella, e
Leonora.
Alfonso amante d'Isabella.
Carbone suo seruo.
Egidio.
Ferdinando Principe di Salerno figliolo del Rè di Napoli.
Alberto suo Gentil'homo.
Federico destinato Sposo d'Isabella.
Fabio suo seruo.
Angelio Spirito infernale in forma di Negromante.
Doi altri Spiriti infernali in forma di Schiaui.
Leandro Fattor Generale di Campagna di Marcello.
Foresto Villano passaggiere.

La Scena son stanze di Marcello parate, Città, e Macchia.

Vidit D. Ioseph Cribellus Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononiensi Pœnitentiarius pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Cardin. Boncompagno Archiep. & Principe.

Reimprimatur.

Fr. Andreas Rouetta de Brixia Ord. Præd. Sac. Theologiæ Mag. Vicarius Gen. S. Officij Bononiæ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marcello, Isabella, Leonora.

Mar. L Eonora, oue sete?
Leo. Sòn pronta Sig. Padre.
Mar. Dou'è Isabella?
Leo. La lasciai di sopra.
Mar. Chiamatela, e amendue siate a me.
Leo. Vbedisco.
Mar. Il più inquieto, il più trauagliato stato de gli homini giudico sia quello de maritati, perche il Monaco, sodisfatto, ch'egli habbia al Choro, e a quel più l'imponga la Regola, alfin ritirasi in cella, e posa in pace i suoi sonni, finche gionto alfin de' suoi giorni con pari serenità con che visse, termina la felice sua vita.

Entrano dal foro.

Isab. (*à parte.*) Che vuoi da me?
Leo. No'l sò sorella, fermianci.
Mar. Non così i Coniugati, che di continuo sono astretti a ruminar con la mente, ed affaticarsi co'l Corpo in alleuare i lor figlioli nel seruitio di Dio.
Isab. Horsù l'hò intesa, vn pò di predichetta senz'altro.
Leo. Eccoci vnite, che ci comanda Signor Padre?
Mar. Vditemi figlie: quanto più ama vn

Padre, tanto più è zèlante de' figli.
Isab. (*à parte*) Che ti dissi io.
Mar. Che dite figlia?
Leo. Che quanto el a dice è verissimo.
Mar. G à scorsero sei mesi, ch' io fui priuo del figlio, e voi d' vn'amoroso fratello, toltoci in duello da D. Alfonso; onde la grauezza de gli anni con l' antepormi l' imminente caduta, rendemi sollecito insieme d'assicurar lo stato d'amendue voi; affin di terminare in pace i miei giorni; a voi Isabella, come maggiore in età spetta accasarui, e già vi hò fermato lo sposo, che sarà il Sig. Federico Caualiere, e per nascita, e per qualità riguardeuole; ed anche stretto parente del Rè nostro Signore.
Isab. (*à parte*) non l'indouina stò vecchio.
Mar. E perche voi Leonora scorgoui inclinata a vita monastica, godrei, giache sapeste al meglio appigliarui, vi eleggeste hora il chiostro, in cui risoluiate di viuere, che dite? che rispondete figliuole?
Isab. Sig. Padre, a dirla giusta, non vorrei disgustarla.
Mar. Nò, nò, dite pur liberamente il vostro senso.
Isab. Ciò ch'ella di me risolse, non si conforma al mio genio, eccola detta.
Mar Nò? e voi Leonora?
Leo. Comunque ella di me disponga, son pronta a cenni vbedirla.
Mar. Voi dunque Isabella dichiarateui meco, vdite; quando non vi piaccia acca-
sar-

ſarui, puol cambiarſi elettione, voi monacarui, e maritarſi Leonora.

Iſab. Io monacarmi? oibò, hor che dice ella Sig. Padre? la sà, che il mio genio inclina anzi a menar vita libera, che a racchiuderſi in ferri; ò queſto ci mancarebbe, io monacarmi? non hebbi mai tal tentatione a miei giorni, mi ſcuſi.

Mar. Dichiarateui dunque, che volete voi intendere, qual di due ſtati eleggete?

Iſab. Io per me non ſaprei dir che mi voglia, eccola detta.

Mar. Ma come poſſo io indouinarla per contentarui?

Iſab. No'l sò dico.

Mar. Son Padre, è perciò tenuto a penſarui, e prouederui, e a queſto effetto qui vi chiamai, ma voi celandomi la voſtra intentione, come giouarui?

Iſab. O Dio! torno a dirle; che ſe mi dichiaro l'offendo Sig. Padre, di gratia non mi aſtringa a parlare?

Mar. Anzi perche tacendo mi chiamo offeſo, vi comando a ſuelarmi quel che intendiate voi dire.

Iſab. Dunque per vbedirla, dichiaromi, che Amore qual tutto penetra, tutto infiamma, e conſuma, queſti penetrato entro il mio cuore, appena entrouui, che reſemi ſuiſceratiſſima Amante: eccola detta.

Mar. Senza darmene parte?

Iſab. Non fui in tempo.

Mar. Alfin non è fulmine, che inceneriſca ad vn tratto.

Isab. E pur fù tale, che de fatto valse annodarmi la lingua.

Mar. E chi sia mai questo vago, che si de repente seppe guadagnarui l'affetto?

Isab. Risoluo dirlo (*a parte*) ò Dio, che facciolse mi suelo incontrarò de' disgusti, sì che vuò dirlo, alfin che sarà?

Mar. Ma, a che tanti discorsi? finiamla.

Isab. Alfonso (*a parte*) nome giocondo?

Mar. (*a parte*) oimè che dirà?

Isab. Alfonso. *Mar.* L'Amante.

Isab. Sì Signore,

Mar. (*a parte*) Sò spedito.

Isab. Son già due anni, che li promisi esser sua, questi è il mio Sposo, fuor di questi ogni altro oggetto a me rendesi tedioso, mi perdoni se parlo chiaro, perche V. S. me'l comanda,

Mar. (*a parte*) infelicissimo Padre (*si volta*) quanto è che vi amate?

Isab. Due anni dico?

Mar. Alfonso l'vccisor del mio figlio? questi eleggerui in sposo? e come ciò?

Isab. Tant'è Signore.

Mar. Ed io non l'approuo, e mai vi assentirò, mai; non vuò che segua, nò.

Isab. Il fatto non può stornarsi, ci è troppo impegno, mi scusi.

Mar. Come ci è troppo impegno (*a parte*) che vorrà intender costei, (*si volta*) horsù hor vado comprendendo perche fosse vcciso il mio figlio, mi è forza il credere, che forsi auuedutosi l'honorato Giouine della tua sfacciataggine, volessi

por-

porui rimedio, ed estinto vi rimanesse.

Isab. La causa nol sò, sò ben, che talhora è da saggio trascurar quel che non puole euitarsi.

Mar. (*a parte*) odi la temeraria! (*si volta*) embè, che vorresti tù dire?

Isab. Che anch'io lo credo, stante non li souuenisse in quel pũto, che li braui per lo più sono i primi a cader nelle zuffe.

Mar. Dunque te ne allegrasti?

Isab. O questo nò: ma a dirla giusta, non potei piangerlo molto, mentre egli stesso volle procurarsi la morte.

Mar. O arrogantissima figlia! così rispondesti al Padre? e come, dunque non douea egli far le parti di buon fratello, e di Caualiere honorato?

Isab. Più saggio, mi sembra, sarrebbe stato à chiuder gli occhi, che farci troppo il zelante.

Mar. Che sento, ò Dio, da vna figlia? sogno, ò vaneggio, ò pur è quel che vdij! dimmi, e di tanto, e non obligaualo l'honor di sua casa?

Isab. Comunque la sia, io non intesi d'errare, donandomi in matrimonio ad Alfonso.

Mar. E come arditaccia, come senza arrossirti ardisci così dichiararti? sfacciata.

Isab. Già dissi auanti, che le sarei dispiaciuta, ma già che io mi son dichiarata, confermo che io son tutta d'Alfonso, e Alfonso è l'anima mia, tant'è.

Mar. O fiero mostro di crudeltà, e a tan-

to pure osasti inoltrarti? ò iniquissima figlia!

Leo. Sorella che dite? oibò.

Mar. Che dissi figlia, anzi nemica odiosissima, che non soffro più veder, ne sentire, vanne pur da me maledetta in malhora, partiti, fuggi, dileguati empia dal mio paterno cospetto, ed in castigo della maluaggità tua, non permetta mai il cielo, che tu viua i tuoi giorni honorata in stato matrimoniale, come già diuisasti, anzi che con scelerata vita vniforme in tutto a tuoi impudichi voleri, giũghi a tal segno, che venghi vniuersalmẽte acclamata la femina rea, l'empia homicida, la più iniqua, la più dishonesta donna, che viua.

Leo. (*S'inginocchia in fretta*) Deh caro Sig. Padre raffreni vn tanto sdegno, la supplico, poiche a maledittioni si grandi s'inorridisce il mio cuore.

Isab. (*à parte*) Ed io per non più vdirlo mi parto, risoluta a suo dispetto discapricciarmi, di fare il peggio che sappia.

Mar. Ed eccomi del pari oppresso da dishonore, e da sdegno.

Leo. Padre amatissimo, freni la supplico l'impeto del suo giustissimo sdegno, potendosi pentirsi vn giorno d'essersi tanto auanzato (*s'inginocchia*) Eccomi pronta a supplire io con altretanta vbedienza a' mancamenti della mia cieca sorella.

Mar. Alzateui figlia.

Leo. (*s'alza*) Souuengale in gratia, che acquistasi talhora gli animi assai più con le mite,

che

che con l'aſpre parole, ſi contenti però ch'io li parli, e procuri indurla alla paterna vbedienza.

Mar. Fatelo, e piaccia al cielo di ſecondar la voſtra bona intentione.

Leo. Sappia V.S. eſſermi accorta ancor'io della corriſpondenza che ella hauea con Alfonſo, e perciò hò fatto inſtantemente pregare il Sig. Egidio.

Mar. Chi Egidio?

Leo. Quel ſanto Giouine riuerito da tutto Salerno per la ſua eſſemplariſſima vita.

Mar. Sì sì v'intendo, e così?

Leo. Feci, dico, parlarli, acciò con le ſue ferventi orationi, pregaſſe il Sig. Dio a riuederla, e inſieme cō i ſuoi caldi vffficij opraſſe, che Alfonſo deſiſteſſe d' inquietar caſa noſtra.

Mar. O cara, e diletta mia figlia, Iride veramente di pace, che raſſereni la tempeſta de'miei cordogli, ecco che a voſtre inſtanze dò triegua in parte a miei affanni, e quāto di male intimai a Iſabella, altretanto bene a voi auguro dal cielo, e ſi come al preſente ſete vnico appoggio della cadente mia vita, così poſſa vederui vn giorno Colonna, e ſoſtegno di queſto Regno di Napoli.

Leo. In qualunque ſtato mi ponga la prouidenza diuina humile, ò ſolleuato che ſia, le ſarò ſempre vbedientiſſima figlia, ed oſſequioſiſſima ſerua.

Mar. Siate meco figliuola.

Leo. La ſeguo Sig. Padre.

SCENA SECONDA.

Alfonſo ſolo.

Alf. L'Impreſe quanto più rendonſi ardue, tanto più glorioſe rieſcono; Amore ſempre armato de dardi, denota che ſeco non ammette vili, e codardi: prontezza dunque Alfonſo, audacia ci vuole per ottener quanto brami: l'amar Dama figlia del maggior nemico tu habbi, non ti diſanimi, nò, anzi ti ſia pungente ſprono ad hauerla: dura impreſa intraprendi; no'l niego, ma che? tanto più gioconda ti apportarà la vittoria, quanto ſia generoſa, già che in campo armato ti troui, ti conuien correr animoſo l'arringo.

SCENA TERZA.

Carbone con lettera in mano. Alfonſo.

Carb. SO monco, sò tronco, sò morto per tanto girare, chi lo ritroua?

Alf Carbone?

Carb. O ſeruitor Patron mio Colendiſſimo, ſete pur voi?

Alf. E come, mi ſon cangiato in altro ad vn tratto? che ci è di nuouo?

Carb. Allegro poſſar il mondo, allegro, lettere amoroſe a diluuio, prendete.

Alf. Donde l'haueſti?

Carb. Da vna fineſtra quì dietro.

Alf. Chi te la diede?

Carb. Vna dama di muſchio, bella quanto il Sole, odorifera quanto la roſa, e

vaga quanto son io.

Alf. (*l'apre*) D'Isabella parmi il Carattere, ò che risalti hò nel petto! e che vorrà da me la mia amara (*legge*) Signor Alfonso io già son vostra, e mio Padre vuol che con altri mi accasi, considerate il mio affanno! hor s'amate hauermi in Consorte farete a me questa sera con vna scala, per la quale calandomene dalla fenestra possa trouarmi accolta tra vostre braccia, gradite, e farò vostra, e sposa, e serua ad onta, e scorno di chi ce'l contende. Isabella.

Alf. E che potea io vdir d'auantaggio? fortuna, cieli, stelle deh siatemi propitij ancor voi, come pronta è la mia Diua a be armi. Deh assistetemi almeno sin che giunga a possedere il mio bene: Carbone? Vanne alla Casa, e già che comincia a scurarsi prendi vna scala, e con quella torna volando, e qui ti attendo.

Carb. V'intesi s'hà a dar l'assalto alla Rocca ne vero?

Alf. Sì, non più ciarle, spedisciti.

Carb. Vado.

Alf. Hoime ecco se'n vien Egidio, importuna venuta, che puol sturbarmi i contenti, egli è veramente vn sant'huomo, ed io lo credo, e'l gradisco, ma non già in questo punto; cercarò sbrigarmene presto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Egidio, Alfonso.

Eg. DIo la guardi Sig. Alfonso, e a me ancora.

Alf. Riuerisco V. S. che buono incontro è il nostro?

Eg. Ottimo, non che buono, ed anche di seruitio suo rileuante: mi ascolti in gratia.

Alf. Presto, la prego, che hò a fare vn poco.

Eg. Hà ella dunque gran fretta?

Alf. Grandissima.

Eg. Horsù, le ricordarò dunque in succinto quel detto, quel ch'è amaro alla bocca, è dolce al core, è cosi?

Alf. Tanto intesi dire ancor'io, embè?

Eg. Perciò se dispiaccionle i miei detti all'vdito, accertomi che li riusciran dolci, e salutevoli all'anima, quando ella sappia valersene.

Alf. Horsù presto, che la compresismi scusi in gratia per hora tengo alquanto che fare, le dissi, a tempo più congruo ci riuedremo.

Eg. E qual tempo più congruo di questo, dicami almeno, se a tempo non si cura l'Inferno, non pericola necessariamente la vita?

Alf. Si bene, e per questo?

Eg. E se mancasi di giouare ad vn'amico, che *est alter ego*, non è mancare a se stesso, non è vn tradirlo?

Alf. L'ammetto sù, presto che hò fretta, chi è questo amico?

Eg. V. S. è questi, a cui sourastando vn gran male, e mancando Io come amico a giouarle a

tẽpo, potendo, sarebbe al certo vn tradirlo.

Alf. Che sarà mai ! trama forsi alcun contro me? si faccia auanti, e vedrà se sappia difendermi.

Eg. Il rischio è molto maggiore, perche pericola la vita dell'alma, che assai più vale, che quella del corpo.

Alf. (*à parte*) Oimè che noia! (*si volta*) Sig. Egidio, io non sò voglia ella meco; io non hò scrupoli in testa, sõ Caualiere honorato, nè son per far danno ad alcuno, cosa è stà predica cosi all'imprescia? cosa è? e di gratia si contenti lasciarmi in pace.

Eg. Anzi perche inuigilo alla sua pace, si ricordi, la prego qual sia la casa del Sig. Marcello specchio di virtù generose.

Alf. Lo so benissimo.

Eg. Saprà insieme a qual pregio si stẽda l'honoreuolezza del medemo, che n'è di presẽte Signore, tãto stimato, e riuerito da tutti.

Alf. Verissimo sù, e mbè?

Eg. A questi V. S. sa d'esser debitore d'vn figlio, che già da sei mesi li vccise.

Alf. Mà da buon Caualiere?

Eg. Si, perche già ogniun sà, che prima la di lei spada giunse a colpir lui, che egli V. S.

Alf. Godo sia noto il vero.

Eg. E perciò saputo il fatto il Sig. Marcello, souuengale come subito la fè scarcerare.

Alf. Ah presto, che sono aspettato.

Eg. Hor la lascio.

Alf. E mai si finisce.

Eg. Sin qui l'andò bene; ma hora V. S. come scolparsi del ratto, e stupro, che tenta

ta commettere in persona della figliuola con sommo suo dishonore?

Alf. Che ratto? come torli l'honore? che dice lei Sig. Egidio? non sia dunque il nostro matrimonio legitimo, eleggendoci l'vno Consorte dell'altro?

Eg. Fratello, ogni violento è vitioso, i matrimonij si concludono con il consenso de Padri, perche siano ben fatti, e non di proprio capriccio: in oltre rifletta ella in gratia, come furono ordinati da Dio, e regolati da santa Chiesa, per solo fine di hauer figlioli in seruitio di Dio, e non per satiare la sfrenatezza del senso brutale, perciò non si conciti contro l'ineuitabile ira Diuina, mà lasci viuere in pace quel Caualiero honorato, e si astenga subornar la figlia.

Alf. (*in colera*) Sig. Egidio, io non pretendo.

Eg. (*l'interrompe il discorso*) Nò, fugga il male Sig. Alfonso, che può apportarle la morte dell'alma, e rammentisi quanto l'humana vita sia breue.

Alf. Lò sò benissimo, non occorre altro.

Eg. (*interrompendolo*) E che ci è morte, inferno per chi segue il male, e che v'è Dio, e vi è gloria per chi opera bene.

Alf. O là finite ò dò in qualche impatienza.

Eg. Isabella è per lei partito adequato, no'l niego, mà il matrimonio non dee contrarsi con modi sì odiosi, mi scusi, e poi è troppo fresca l'ingiuria del figlio: e ricordisi che il tempo salda ogni piaga.

Alf.

Alf. Ma come dunque! ò Dio!

Eg. (*interrompendolo*) Segua il bene Sig. Alfonso, fuga il male, che breue è l'humana vita; vi è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Alf. E vi è il canchero, che vi mangi: non più Egidio, Io sò molto bene quel che mi faccio, non hò bisogno di prediche; saprò render buon conto delle mie attioni à chiunque si sia, ed ancor voi attendete à viuere in pace, ò quanti correttori delle stampe.

Eg. Ecco vi lascio, Iddio vi liberi da male, egli vi assisti per salute del corpo, e dell'anima. *parte.*

Alf. Là finì pure in bon'hora: ò te felice, che non sai quali siano passioni amorose, se mai le assaggiassi, à tuoi giorni, affè affè, che sapresti all'hor compatirmi.

SCENA QVINTA.

Carbone con scala in collo. Alfonso.

Carb. Eccoui la scala oimè, oimè.

Alf. Cosa hai tu altro?

Carb. Me tremano le budelle in Corpo per la paura, di gratia non mi comandate più questi seruitij, che puzzano di galea cento mila miglia lontano.

Alf. Parienza Carbone, queste cose succedono in cent'anni vna volta.

Carb. E pur questi cento anni in me sòn colati; son proprio assortato di romperme il collo, hò vn ascendente ammirabile di capitar sù vna forca con la maggior facili.

cilità del mondo, non ci è che dire.

Alf. Non ti lagnare, che saprò regalarti: appoggia la scala à questa fenestra; nò ferma mi è parso vederui vno.

Carb. Oimè che hò detto io?

SCENA SESTA.

Isabella alla fenestra, Alfonso, e Carbone.

Isab. SIg. Alfonso?

Alf. Mia Diua?

Carb. Zitto, ch'è l'amorosa affè.

If. Lodato il cielo venîste, vi stauo appunto attendendo.

Carb. Vh bene mio, senti voce gratiosa?

Alf. Che debbo fare mia vita?

Carb. (*à parte.*) darli vn buon pizzicotto.

Alf. Hò qui meco la scala, che diceste.

If. Appoggiatela alla fenestra, e salite per aiutarmi à vestir vn' habito d' homo, e ce ne andremo oue più vi piaccia condurmi.

Alf. Eccola in pronto.

If. Salite, e vi attendo in Camera, presto di gratia, presto.

Carb. (*à parte.*) Ed ecco fatto il pasticcio.

Alf. Carbone, se intendi piacermi, deui compirmi il seruitio.

Carb. Che? salir con voi, e aiutarmi in caso che.

Alf. Zitto, sempre stai pazzo, hai da collocar la scala in terra in questo stradello, e startene ritirato allo scuro, osseruando chi passa.

Carb. Horsù mi contento, ma la parte mia de' confetti non manchi, mo mi re-

retiro, e fò la sentinella amorosa.

Alf. (*mentre sale.*) è molto oscuro? ò notte per me felice, tenebre à me troppo grate, à me troppo pretiose, deh quanto vi son tenuto, deh quanto!

SCENA SETTIMA.

Egidio con lanterna. Alfonso salendo.

Eg. VEngo frà queste tenebre ad apportar luce à chi è cieco di mente, à tornar al gregge di Christo vna pecorella smarrita: oimè che vedo? ecco la scala alla casa (*alza la voce*) che fai Alfonso, che fai? che tenti? oue vai infelice?

Alf. (*à parte.*) O maledetto demonio?

Eg. Fermati, ò male auueduto, arresta il passo meschino.

Alf. (*fermatosi dice à parte*) il Malanno te venga.

Eg. Deh non ti auuedi misero, che qual graue pietra t'inalzi per piombar de fatto nel più profondo d' Auerno: nè ti souuiene, che la sfrenata cupidigia del senso, togliendoti la ragione di capo, qual mentecatto fà correrti al precipitio dell'alma? oime che già miroti morto, già già caduto in poter de demonij, immerger ti veggio in quelle eterne voragini, eh che già tutto ardere, già vrlar trà disperati ti sento, condannatoui dalla diuina giustitia, ò te per sempre meschino, te al maggior segno infelice? così dunque, così ad vn tratto di te stesso scordato, senza rammentar qual nascesti,

ten.

tenti vn tale eccesso commettere, ah troppo indegno per certo alla nobil tua conditione? ò inuero disleal Caualiere? son questi dunque gli honorati costumi, di cui poco dianzi tu ti iattaui cotanto? questi li fregi della nobiltà che tu vanti? eccoti pur mentitore, eccoti ladro, e ladro poi del maggior tesoro, che habbia vn nobil Casato: già li vccidesti vn figlio, hor tenti torli l'honore? e se colto hora in fatti, resti muto alla comparsa d'vn'homo, che farai misero, che alla presenza d'vn Dio? dimmi, intenderai tu forsi fuggirti? e doue? s'ei per tutto si troua? nasconderti forse? e come, s'egli al tutto è presente? e al fin dato ineuitabilmente in sue mani, come gitne impunito, come? s'ei del pari fù sempre onnipotente, fù, sempre giusto con tutti? pensi forsi scusarti? e qual raggione addurrai, che ti discolpi? qual Patrino hauerai che ti difendi? come dunque saluarti infelice, come? E poi che sai tu disgratiato, che questo sì gran peccato, ch'hora tenti commettere, non sia anche l'vltimo per la tua dannatione?

Alf. (*à parte*) oimè qual'horror mi sorprende, mi trema di pauento la vita.

Eg. Deh rauuedeti, amico, torna caro Alfonso in te stesso.

Alf. Si sì, son pronto à emendarmi.

Eg. Fuggi il male, che ti appressa l'inferno, segui il bene che ti prepara la gloria.

Alf. non più di gratia, non più, già del pari

son

son vinto, e dal timor della morte, e dalla cognition del peccato.

Eg. Scendi da questa scala, scendi giouane incauto.

Alf. Ecco già scende, oimè?

(*scende la scala*)

Eg. O benedetto Alfonso, o Caualier generoso? che vince il senso brutale, e di se stesso trionfa?

Alf. Si sì amico caro, eccoui sodisfatto, già vinco il senso brutale, già di me stesso trionfo, con l'aiuto del cielo.

Eg. Quindi partendone netto, schernisci affatto il nemico, che tramaua profondarti all'inferno.

Alf. Si sì, e'l nemico, e l'inferno, e quanto c'è, non più di gratia, non più.

Eg. E da qui auanti volgeti tutto à Dio, che à braccie aperte ti attende per inalzarti al cielo, e farti eternamente beato.

Alf. Dico di sì, à Dio tutto mi volgo, ad esso tutto mi dono, eccoui pago, ò Egidio, e pregoui quanto sò, quanto posso à compatir la fragile mia humanità, già che velandomi de vostri santi ricordi in questo punto senz'altro indugio mi parto.

Eg. Hor sù rallegromi seco Sig. Alfonso mio caro, addio amato fratello, addio.

(*Partito Alfonso dirà baldanzoso.*

Vittoria, vittoria mio Dio, vittoria ò cieli superni, ecco che ad onta, e scorno della carne, del mondo, e dell' inferno hò pur tolta vn'anima dalle mani del demonio: seppi dir tanto, che al fin si rese il peccato.

catore ostinato, ò inuero insigne trionfo, ò per me generosa vittoria? e qual alto seggio di gloria posso io comprommettermi in cielo per così eroica attione? mà fermati Egidio, oue trascorri olà? che dici? di che ti vanti? non è questo discorso vna superba iattanza, vna spiritual vanagloria, è perciò fallo anche superiore à quello stesso d' Alfonso? credo di sì veramente; eh nò, che son scrupoli sciocchi, son vani reflessi d'inutile pusillanimità, che arresta allo spirito il corso, e rendelo inetto all'oprare, nò nò anzi vuò far d'auantaggio, perche s'oprai tanto bene sin quì, perche adesso non mi centuplicò il merito, togliendo io stesso di quà questa scala, che puol causar mille mali giuditij, mormorationi infinite? sì che vuò torla (*prende in collo la scala, e tenendola dice*) mà oimè che alterationi son queste? sembrami, che questa scala medesma, sol perche destinata istromento indegno al peccato col solo tatto contamini la purità del mio core (*posa la scala à terra, esso tenendola segue*) toh par che vno mi suggerisca all'orecchio, ò goffo che sei, perche non sali tù per Alfonso (*dirà forte*) ah tentatione, tentatione? santa mia castità à quai cimenti ti vedo? stà forte Egidio, resisti, trionfa; ma che? (*discorre*) non è dubbio, anzi è certissimo,

che

che adesso Isabella starà attendendo il suo Alfonso,nô c'è che dire;hor perche nô potrei io in sua vece esser seco allo scuro, e poi fuggirmi,senza sapersi chi sia;veramête occasione simile a questa mai più sarà per tornare,e doppo non posso io côfessarmi,e pentirmi, e restar nel buon côcetto che sono,anzi,che auuantaggiarmi il merito con salutare penitenza;questo non può negarsi, e se ciò è vero a che resto? Risolutione Egidio, saletene sopra, scapricciate,e poi fuggi senza farti conoscere; sì tanto vuò fare affè per questa sol volta,e non più,che sarà mai? (*Sale,chiusa la lanterna, ed entra dicendo.*) O che contento è il mio! ò che diletto!

SCENA OTTAVA.

Carbone solo.

O Ciorcinato Carbone,pouero me,che hò fatto! ò maledetto sonno,causa d' ogni mio scorno, promisi al Padrone di star vigilante, fà conto, che è stato seruito nella rognonata vè: durai io veramente vn pezzo a star forte, volta di quà, gira di là, al fine mi fù forza calare, che serue; ecco homai giorno,e lui vuò credere se ne sia vscito per la porticella secreta; ò che creanze da cruccio a non suegliarmi vn tâtino:horsù meglio sarà ch' io porti a casa la scala, perche se più tardo, e mi rincontra la Corte a quest' hora, la galera non mi manca senz'altro, all'andare Carbone.

SCENA NONA.

Alfonſo, Carbone.

Alſ. ANcor ſei qua?

Car. Zitto, meglio eſſer qui', che a battere i peſci.

Alſ. E ſe più tardi a partirti, potreſti anche andarui, ed io non mi mouo a cauartene al certo.

Carb. Per gratia vôſtra, & acciò non habbiate queſta briga mi parto.

Alf Vattene a dirittura, ed io frà poco me ne vengo alla caſa'.

Carb. Non dubitate mi volti.

Alf. O che balordo è coſtui l'indouinai a tornarmente per farli leuar di quà quella ſcala, che coltoui dalla Corte non sò come l'andaua.

SCENA DECIMA.

Iſabella in habito d huomo, e Egidio.

Iſab. ALfonſo amato, già che alla muta, per non eſſer noi inteſi prendêmo l'vno con l'altro il poſſeſſo de' noſtri Sponſali: hor che ſiamo fuor di caſa a che prò queſto noſtro ſilentio? deh in gratia diſcorriamola vn poco; dite, ò caro, reſtate pago di me? potea io far più per piacerui. (*ſi ferma vn poco*) e ancor tacete? deh perche hora non mi partecipate la voce, che come eſteriot parte dell' Alma puol perfettamente bearmi, *fà pauſa*, manco mà.

Eg. (Soſpirando) Ah? (Alfonſo?

Iſab. Coſa hauete, che vi duole? che vi ſentite

Eg. Vdite Isabella. Per giungere a quanto feci fin quì io mi tacqui.

Is. Per non essere vdito, l'approuo, ed hora?

Eg. L'esserui giunto, ò Dio! mi fè perdere con la voce la lingua.

Is. Io non l'intendo: sò ben che per diuenirmi voi Sposo, doueano a i fatti preuenir le parole certissimo; ma hora assicuratami vostra a che si dubita mio caro, perche tacere?

Eg. Taccio, per non contristarui sì tosto, nè toglierui dal cuore quel diletto, di cui voi tanto sodisfatta vi d.te.

Is. Nò nò è troppo fisso, troppo internato in me stessa, non puol sì presto alienarsi: parlate dunque.

Eg. Nò, che i miei discorsi vi saran poco grati.

Is. Si, perche da me son bramati.

Eg. Nò, che vi trouarete ingannata.

Is. Sì, perche son dal vostro affetto affidata.

(*Qui ognun parla da se*)

Eg. O amore amaro causa d'ogni tormento!

Is. O amore soaue origine d'ogni contento!

Eg. Deforme mostro, che infetti l'alma del fatto! (tratto!

Is. Gradito asperto, che feliciti i cuori ad vn

Eg. Troppo amarezze troua chi cade in simile errore.

Is. Troppe dolcezze proua chi è pronto seguace d'amore.

Eg. E pur io che vi giunsi trouomi il più cõfuso huomo che viua (*à parte*) ed è pur vero!

Is. Ed io la più contenta donna del mondo.

Eg. O laido diletto, che goduto appena è abborrito, e restane il sol pentimento.

If. Alfonso che dite? esplicateui, perche confuso? come pentito? non fù dunque da voi procurato, mio caro?

Eg. O Dio, che il dolce è diuenutomi amaro.

If. Olà? voi mi offendete Alfonso con questi detti: ditemi in chiaro, già di me sete stufo, sete veramente pentito?

Eg. E di che sorte! (meco?

If. Che sento, ohimè! forsi io vi forzai esser

Eg. Nò, io fui motor del mio male; e di me stesso mi dolgo.

If. Voi mi accorate Alfonso; horsù conchiudo, che con esserui in amar troppo prodiga ad vn tratto v'infastidij, vi annoiai.

Eg. O questo nò, anzi accertateui cara Isabella, ch'io vi amarò finche viua, ed anche con maggior affetto di prima.

If. Deh cessate in gratia d'affliggermi, parlatemi suelatamente, non mi tenete più dubbia, donde questi lamenti?

Eg. Horsù dichiaromi per non tenerui d'auãtaggio sospesa: Sappiate amata Isabella, ch'io non son il vostro Alfonso, ma vn' altro.

If. Che? oimè che intesi oimè! e chi sei tù, che tanto osasti ingannarmi? come venisti indegno? dimmi scelerato chi sei?

Eg. Vn nuouo Icaro sono, che cõ ali, anzi con fede frale di cera, hauẽdo già alzato il volo sin presso la Sfera del Cielo, dall'ardor della mia vanagloria arsemi l'ali ad vn tratto, precipitai nel baratro della tua humana beltà, qual'altro Pietro son'io; e tu di Pilato quel fuoco, a cui accostatomi appena, hò negato, e rinegato il mio Dio: son'Egi-

dio

dio quel giouine tanto diuoto, quel da tutti acclamato per Santo, quell'infelice son'io, dunque non hò ragion di dolermi?

Is. O disgratiato inuero, certo ch'hai ragion di dolerti: mà che colpa hò io del tuo male? chi ti mandò collo torto falsario?

Eg. Il tuo Alfonso fù origine del tuo male, e del mio precipitio, per sua causa a te venni, tant'è.

Is. Alfonso! Alfonso ti fa a me venire? ò sfuenturata Isabella! hor questi son casi strani! questi son precipitij! e che n'è di quel traditore?

Eg. Non sò oue al presēte si troui certo è che per lui ritrouasi Isabella ingannata, e Egidio per sempre scontento.

Is. E egli stesso inuiarti?

Eg. (*A parte.*) Già son perso, benche non sia, a che mi arresto di dirlo (*Si volta*,) sì, ei m'inuiò, è di ciò siane certa; Perche come vscire io di Casa a quell'hora? come saper congiuntura tanto opportuna?

Is. Certo, che il credo: Egli stesso inuiarti, ò iniquo! egli stesso? in tempo poi, che per troppo amarlo, e seguirlo, ciò che vsai teco risoluea di far seco, e potè l'empio sì iniquamente tradirmi? ed ecco, che comincia adempirsi a miei danni la maledittione paterna; che farò dunque Egidio? ti direi mio, se per elettione mio fossi, ma pur mio sei al mio mal grado, ò che voglia, ò nō voglia, perche tua con ingannarmi mi festi.

Eg. Isabella, assicurati, te'l giuro, che altretanto ti sarò io fedele, quanto Alfonso ti fù

d sleale, e s'ei ti lasciò, io ti seguirò fin che viua, vuoi altro.

Is. Ma tù ben sai di non potermi sposare? e viuendo noi assieme non fia vn viuere sempre odiosi a gli huomini, e a Dio.

Eg. Già il male è fatto, seguiremo a nostra voglia il goderci.

Is. Ed ecco vedo adempirsi anche le parole precise, dissemi, vanne pur maledetta, nè permetta mai il Cielo, che tù viua i tuoi giorni honorata in stato matrimoniale, sì che comincio a sentire i castighi douuti a chi si fa rubello al suo Padre.

Eg. Isabella? già del pari siam persi, perche se tù perdesti l'honore, io il merito di tanta gran penitenza, ed amendue per causa di questo maledetto tuo Alfonso del pari ci trouiam disperati.

Is. Sì, a questo misero stato hammi il peruerso ridotto; ò traditore, ò iniquo! potea peggio trattarmi? tradirmi, ingannarmi, dishonorarmi, schernirmi! ed ei motore di tanti mali, causa di tanti eccessi, viuerà immune del meritato castigo? e non douerò vendicarmi; non fia mai vèro nò, non sarà mai.

Eg. Sore la, la speranza di sodisfarsi in tutto quel che si vuole è l'vnico conforto de' disperati: Io già che per amor tuo abbãdonai Dio; hor penso scapricciarmi a mia voglia, e già che il lagnarsi nõ rappezza il mal nostro, vuò che voiti ne andiamo, oue la fortuna ci guidi per viuercene liberi dati in reprobo sẽso totalmẽte a nostro capriccio, che dici Isabella, parmi stij irrisoluta.

Is. Vò ponderando qual sia de' tre nemici il peggiore: mio Padre co'l maledirmi puol scusarsi, fui violentato da te, fui trasportato da sdegno, Egidio dishonorandomi puol dirmi fui tẽtato dal senso, fui irritato da Alfonso, ma per Alfonso nõ trouo alcuna discolpa, dunque cõtro questi disfoghisi tutto il mio sdegno: Egidio già son tua, bẽche contro mia voglia, e tua sarò teco vnita, e di genio, e volere, cõducimi pur oue vuoi, ch'io seguirotti oue vadi, e quãto a te piaccia io farò; con patto però, che meco vnito debbi vccidere Alfonso origine, mezzano, e causa di tutti i miei mali, hor che dici?

Eg. Che son pronto di far quanto brami, ed assicurati, che tutto già di costumi cangiato, sarò in auuenire vn Cauallo sbrigliato, che nella carriera delle sceleratezze non haurò morso che possa frenarmi, e perciò non diffidar, che dandoci nelle mani, non sia per farne tonnina, trinciarlo a pezzi minuti, il vedrai.

Is. Nò, non l'vccidere, bastami che me lo dia viuo in mano, per farne la vendetta a mio modo.

Eg. Tanto farò, e te'l prometto.

Is. Così facendo riportarai da me quãto vuoi: ecco che auuampandomisi il cuore contro l'empio, il fellone per desio di vẽdetta, già già parmi hauerlo nelle mani, disfogar contro lui la mia rabbia, e vendicar l'onta mia con stratiatissima morte.

Eg. Non più parole, ma fatti andianne a prouederci d'armi, e di buffe per celarci il vi-

so, e di quanto ci sia di bisogno, che ben presto vdirà il mondo quanto di male possin fare vniti dui animi disperati dati in reprobo senso.

SCENA VNDECIMA.

Parato.

Leonora, Marcello.

Leo. TAnt'è Sig. Padre, mai dormij in tutta notte per desio di parlare a Isabella, finche resa impatiente d'attendere l'aurora fui alla di lei camera; trouai il letto scomposto, e sopra il buffetto presso d'esso il lume estinto, e questo abbozzo di Lettera scritta di fresco, e lettone il tenore me'n corsi a darla in sue mani, questa senz'altro dubbio ne accerta della sua fuga con quell'homicida d'Alfonso.

Mar. Non più figliola, non più che son' accorato; son morto.

Leo. Duolmi esserle causa d'affanni.

Mar. Anzi allegrateui essermi sollieuo, e conforto in tanti acerbi cordogli, poiche rimasta voi sola, a voi spetta a supplire al di lei mācamēto onde s'amate godermi viuo per qualche anno, lasciate di farui più monaca.

Leo. Padre, e Signor mio, Ella è già arbitro del mio volere, perciò non debbo, non voglio, nè saprò mai contradirle.

Mar. Che vedo, ò temerario! non è questi Alfonso, che verso noi se ne viene? e come farmisi auanti, entrarmi in Casa? ò quale alteratione hor mi assale di vendicarmi con le proprie mie mani.

Leo,

Leo. Patienza Sig. Padre, sij saggio, sij prudente al suo solito.

SCENA DVODECIMA.

Alfonso, Marcello, Leonora.

Alf. SE l'alto Dio, ancorche senza numero offeso, non sdegna ammettere a suoi piedi prostrato vn peccator pentito, come diffidarò io, ò honorato Signore, dalla di lei bontà esser riceuuto in seruo, e schiauo perpetuo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore? se l'offesi hor glie ne chiedo perdono, e quando me'l nieghi, eccole il petto inerme, eccole il ferro nelle mani. (*Sfodra il Pugnale, ò altr'arme curta*) puole a suo piacere vendicarsi; mi laceri, mi trafigga, mi vccida, che il morto, ricordole solo, che morto non potrò ristorarle li danni, viuo saprò torle ogni affanno, con seruirla, riuerirla, adorarla: chiedole Isabella in Consorte, il negarmela sia l'istesso, che vccidermi; mi consoli dunque in questo punto, ò mi vccida Signore.

Mar. O temerario, ò indegno! e con che faccia puoi tù farmiti auanti, distruttor di mia Casa? che non pago di hauermi priuo del figlio, diuiarmi di Casa la figlia, hora aggiungi a tante ingiurie il disprezzo, ò Superno, ò giustissimo Dio deh come non fulminate quest'empio?

Alf. Deh prêda Signore questo ferro (*Li porge l armi per il manico*) con questo a sua voglia si vendichi, mi vccida Signore la supplico.

Leo. (à parte.) Signor Padre: già Isabella è in sue mani, à che dunque il negargliela? per noi meglio sia l'habbia in sposa, che ritenersela in donna, perciò si dichiari darglieli, e se'l tolga dauanti.

Mar. Sij pur benedetta figlia, i tuoi cōsigli mi rasserenano il core *(si volta)* Odimi Alfonso, sia pur tua Isabella, io te l'assegno in Cōsorte, con questo però, che ad amendue, fin ch'io viua, sia interdetto l'ingresso in mia Casa, nè sia concesso comparir alcun di voi oue io sia: vi amaste godeteui; vi eleggeste in Cōsorti non vi contradico le nozze, andatene pure, fate ciò che vi aggrada.

Alf. Si accerti, che quindi in auanti i suoi cenni mi sarāno inuiolabili leggi: per vbedirla farò le nozze in mia casa, e in pena dell'ardir mio starò lungi da lei quanto vuole, humilmente me l'inchino Signore.

Mar. Dio le dia bene.

Alf. (in partire) Parto in tutto contento, il tempo salda la piaga, forsi si pentirà, li tornarò in gratia, chi sà . . . . *parte*.

Mar. L'operar contro voglia fù sempre durissima cosa, queste nozze al maggior segno a me odiose, mi astringono ādarmene in villa; preparate perciò figlia mia, quanto sia di bisogno, mentre io fò attaccar la carrozza, e partimo . . . . *parte*.

Leo. Vbedisco. *Nota, che essendo la Scena parata, Marcello parte per vicolo, Leonora entra per la prospettiua, che figura porta grande di Palazzo, e nell entrar leuasi il parato, e dice.*

Vedo questi forestieri, che vorranno da Casa nostra?

SCENA DECIMA TERZA.

Federico, Fabio suo seruo in habito di Campagna con vn ritratto in mano.

Fed. (*Varda il ritratto*) L'originale in beltà di molto soprauanza il Ritratto, se questa è Isabella, io son felice (*si volta*) humilmente la riuerisco Signora, sarebbe a sorte in Casa il Signor Marcello?

Leo. Sì Signore, ma per hora V. S. non potrà parlarli senz'altro.

Fed. V.S. mi scusi è sua figliola?

Leo. Son vna delle sue figlie, a che il chiede? che comanda V.S.

Fed. Che comando? ò Dio! comando, che tutti i miei sensi siano intenti a riuerir l'indiuiduo di quel volto, che miro: comando, che mai più in auuenire si volghino gli occhi miei a rimirar altro oggetto, che il suo: comãdo, che l'Alma mia si posi in seno della sua beltà sourhumana: comando in fine, che la mia mente giunga a posseder tanto bene, che hora attualmente contemplo.

Leo. O bene, ò bene! già che ella fè il testamento, resta pensi a morire, se se ne sente: dicami in gratia donde viene V. S. s'è lecito.

Fed. Di Napoli. E saputo il Signor Federico douer portarmi costà, imposemi l'esser à riuerire in suo nome il Sig. Marcello.

Leo. Horsù credo d'indouinarla: Ella poi sarà questo Sig. Federico.

Fed. Non sò negarlo,son suo humiliss.seruo.
Leo. Horsù si compiaccia ch' io parta Signore, che il Signor Padre mi attende.
Fed. Tornarò mia Signora.

SCENA DECIMA QVARTA.

Beatrice con Capotto, e Capello da Campagna.

Bea. PRendete Signora il Capello (*glie lo pone in capo*) ponereui il Cappotto, e venitene hora appunto, che il Sig. Padre vi aspetta in Carozza alla porticella del Giardino, presto di gratia.
Leo. Mi dia licenza Signore, noi andiamo in villa, al ritorno potrà parlare al Signor Padre.
Fab. Sarò colà in Villa a trouarlo.
Leo. Faccia quel, che le pare: Seruitrice di V.S.
Fed Humilissimo Seruo: risoluo andarui senz'altro. Fabio segui tù la Carozza alla lontana, e osserua oue sia questa Villa, e vientene à trouarmi all'albergo.
Fab. Vado Signore.

SCENA DECIMA QVINTA.

Alfonso, Carbone, Beatrice.

Alf. MAi andò disgiunto amore da gelosia; ò Dio! quei due forastieri alla porta del Sig. Marcello mi hanno inquietato la mente.
Carb. E di che temete.
Alf. Che sian venuti per tormi Isabella, tāt'è.
Carb. Tardo veniste, il loco è preso, così io li direi.

Alf.

Alf. O bene così la discorte chi è come te scioperato: la porta è chiusa fuor dell'vsato, il Cielo mi aiuti. Bussa, e auuisa, che son quì per condur meco Isabella mia Sposa.

Carb. Adesso. tic. toc. ò di Casa?

Bea. Di dentro chi è lì? chi bussa? (*apre*) che volete?

Alf. Son quì per condur meco la Signora Isabella mia Sposa d' ordine del Sig. Marcello, già che quì presso sono amici, e parenti attendendola con le Carozze.

Bea. Io non sò, che diciate di Sposa. In casa non è nessuno questa è la conclusione, e perciò trouate chiuso il portone.

Carb. (*A parte*) E noi ce n'torneremo, muro muro, col nostro bordone. Va a rima affè.

Alf E'l Signore?

Bea. Hora appunto andò in Villa.

Alf. Con le figlie?

Bea. Non sò altro, che in Casa son sola, e adesso parto ancor'io. Seruitrice.

Alf. Addio Madonna. Stupisco, che strauaganza è questa! si dichiara contento la sposi, non la vuol più vedere, ne sentire, e poi condursela in Villa, ò che Vecchio instabile è questo! s'egli è pentito di darmela, glie la torrò a viua forza di Casa. Isabella sarà mia, ò di buona voglia, ò per forza. *parte in collera.*

Carb. In partire, ò queste son stoccate di gola poter de dieci.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Macchia.

Egidio, Isabella, da huomo con bocche di fuoco Mascherati con buffe, à guisa di banditi.

Eg. DImmi il vero Isabella: sei punto pentita di menar questa vita trà boschi? amaresti ritrouarti in tua Casa?

Is. Io pentita? mal mi conosci Egidio. Vedesti mai a tuoi giorni con qual velocità guizzi per l'acque salse il Delfino? con qual violenta furia spiccasi dalla carriera bellicoso destriero? come a gonfie vele da furibondo vento agitato solchi per l'alto mare vn ben spalmato nauilio, e finalmente, con qual strepitosa ruina ardente fulmine squarci le nube, abbatti, e atteri tutto ciò se li oppone in cadere? hor più furiosa, più veloce di questi se'n corre ad ogni sorte de' mali, a precipitij, a ruine la Donna, perso che habbia l'honore, e data in reprobo senso, come al presente son'io, che prosternata già l'honestà mia, perso affatto la vergogna, il rispetto, e colma tutta di rabbia, e furore son risoluta di fare il peggio, che sappia contro chiunque mi caderà nelle mani: senti, questi è la costa del monte Frondoso, qui dietro euui vn denso bosco, a piè del quale in vna amenissima valle stà il villaggio di mio Padre,

da

da lui frequentato in tempo d'estate: dall'altra banda sono possessioni; e vna bellissima macchia d'Alfonso, solito a portaruisi a caccia.

Eg. T'intesi, quì dunque tu pretendi fermarti, e vendicar le tue ingiurie, è così?

Is. Sì, fra questi alberi, e grotte coperte di sterpi, e verdure hauemo commodità di nasconderci, perciò apprestati Egidio di veder qual più saprà oprar rabbia di Donna offesa, gelosia d'Amante oltraggiata, odio d'inimico ingiuriato, e inuidia dell'altrui pace.

Eg. Et io per piacerti Isabella, farò quanto può fare vn Giouine dato in reprobo senso, il vedrai.

Is. Senti, s'io mi ricordarò d'esser Isabella tradita, ingannata, e dishonorata, con tutti gli eccessi, che tu sappia commettere al mõdo, al paragone di quanto io penso di fare, sarai stimato innocente.

Eg. Per sprone di far'il peggio, che io sappia, mi sará l'hauer perso quanto già haueà presso Dio guadagnato.

Is. D'altro non temo, di non hauere appieno esseguire, quanto di male hò nella mente tramato.

Eg. Odimi Isabella non vi sia cosa, che l'ira nostra resti a cõmetter il nostro fallo, ogni pentimento disperi, vna colpa sia cagione dell'altra, ne sia stimata colpa, se in più colpe non si moltiplichi, che dici?

Is. Che poco dicesti: ed io soggiungo, che s'habbia da noi sol per colpa della riuerenza

al

al Padre, il rispetto all'amicitia, la cortesia a Dame, la stima dell'honore, che più? ci sia somma gloria l'esser empi, inhumani con tutti, purche io vendicata ne resti, intendesti?

Eg. Ed io per rincontrare appieno il tuo gusto, giuroti di nō dar morte ad alcuno, che non sia al maggior segno crudele.

Is. Ed io dirò fallo leggiero l'uccidere il nemico, se non satio affatto il mio sdegno: Io come pratica d'ogni nascondiglio di questi contorni sò doue habbiamo a celarsi per assaltare a man salua l'ingratissimo Alfonso, e contro lui sfogar tutta la mia rabbia.

Eg. Zitto ecco gente, coprimoci il viso, e stiamo lesti all'assalto.

(*Si pongono le maschere, e si nascondono.*)

Is. Sentimi Egidio, i primi colpi hanno ad essere i miei vè: hanno a morir per le mie mani costoro.

Eg. Son donne.

Is. Nè perciò restarò di scannarle, e farli il peggio che sappia.

SCENA SECONDA.

Marcello, Leonora, Beatrice con vn forzieretto in saccoccia.

Marcello di dentro. Conducete per il piano la Carrozza, che noi ce n'andremo per questa costa più breue, che ci seruiran questi passi per vn poco d'essercitio.

Is. Questo è mio Padre, e mia Sorella, quì appunto li voleuo costoro.

Eg. Ella è vn Angelo di Paradiso!

If. O s'è vn Angelo, non è giusto stia in terra frà gl'huomini, vuò mandarla in gloria frà gli altri beati.

Leo. si straccarà Signor Padre.

Mar. Nò, che ce ne andremo a bell'agio.

If. Hoggi hà a vedersi la maggior barbarie, che sia al mondo seguita.

Eg. Habbiamo a vcciderli?

If. Certissimo la sorte me li dà nelle mani, ed io restarò vendicarmi della malédittione mi diede? ò questo nò.

Eg. Retiriamoci, che eccoli à noi.

(*Entrano in scena dicendo.*)

Mar. O delitiosa Campagna!

Leo. Tutta mi allegra Signor Padre.

Isabella appunta l' archibugio al petto di Marcello, quale si getta in ginocchioni.

If. Fermati lì, sei morto.

Leo. O Giesù mio!

Mar. Arrestateui per pietà.

If. Nò vuò, che mori, quì restarai disgratiato in vn'estinto, e sepolto.

Mar. Signori della mia vita non curo, che ho mai è giunta al suo fine, ma la vita, e honestà mi preme di questa mia vnica figlia.

Eg. (*A parte.*) Occhi miei che mirate? anima mia, che dici vedesti al mondo bellezza a questa simile? Io ardo, io moro, vh vita mia!

If. Il sangue sobbollemi di rabbia, e furore, non vuò, che viua, nò.

Bea. Si fa tardo Signori deh lasciatemi andare

dare

dare auanti a far da pranzo per tutti, vo-
lete?

Eg. (*A parte.*) Queste non son genti, che ci
possino nocere, togliemoli quel, che han-
no, e lasciamoli in vita, al fine è tuo sãgue.

If. Horsù a noi, dateci quel, che hauete, e an-
datene in pace.

Mar. Di buona voglia: dammi quel forziero
Beatrice.

Bea. Eccolo.

Mar. Prendete, quì dentro son gioie di molto
valore.

If. (*A parte aprendolo.*) Queste già furon mie
non fia gran cosa me le ritenga; andatene,
ch'altro non cerco.

Mar. Queste medesime gioie gia le donai, e
poi tolsi ad vna mia figlia già da me molto
amata ah! (*Sospirarà.*)

If. E se l'amaste come glie le toglieste? adesso,
che n'è?

Mar. La priuai delle gioie, e del mio affetto
per essersi da se maritata contro ogni mio
gusto, perciò godereuele pur voi, già, che
l'ingrata non seppe mai meritarsele.

If. Tal hora i proprij Padri sono il precipi-
tio de figli, scusatemi, se'l dico buon vec-
chio, ò per loro imprudêza in correggerli,
ò transcuraggine in alleuarli; le femine poi
fù sempre ottimo consiglio torsele presto
di casa, perche per buone che siano, quanto
più si tarda ad allogarle, tanto più son d'ag-
grauio alle lor Case, e perciò bisogna darli
marito, prima, che da se se lo prendano,
come vado immaginãdomi, che possa esser

a voi

a voi auuenuto, l'indouino?

Mar. Non sò negarlo.

If. Horsù andatene a' vostri spassi, e prego Dio vi rassereni la mente.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, m'hauete tornata in vita, mi hauete.

Eg. Fermateui quella giouane (*La prende per le mani, e la tira a parte.*)

Leo. (*Timorosa.*) Deh mio Signore pietà vi chiedo, vsateci benignità ancor voi, come il vostro compagno cē l'vsa.

Eg. Di sangue, e latte, di rose, e gigli intese formar natura queste delicatissime mani, ò che piacere io sento in palparle, ò che diletto io godo!

If. Buon vecchio ascoltatemi.

(*Lo mena a parte.*)

Leo. Gelo per il timore: deh pietà vi chiedo Signore.

Eg. O che contrarie passioni, ella è tutta gelo per timore, ed io tutto ardo d'amore: bella io vi lascio, addio.

Leo. Dio vi compensi la pietà, che mi vsate.

Mar. Ma, che altro da me volete fratello già vi diedi quanto di buono haueua meco.

If. Non cerco altro, che bene. (*s'inginocchia.*)

Eg. (*A parte.*) Che vorrà fare costei?

If. Pregoui a perdonarmi l'ingiuria, che vi hò fatta, ò Signore, e come appunto Padre mi fuste, vi supplico darmi la vostra beneditione Paterna.

Eg. O bono!

Bea. Vh non glie la date l'assolutione Signore, se prima non ci rende le Gioie.

Eg. Taci bestia; vuoi, che ti tagli il naso.

Bea. (*Ponendosi le mani al naso.*) vh nò, che non trouarei più marito, pouera mè.

Eg. Dunque stà quieta sacciuta.

Bea. E di buon cuore.

Mar. Horsù già, che inspirato da Dio, di tanto mi richiedete son pronto come, se figlio mi fuste a piacerui: l'Altissimo dũque che il tutto dal nulla hà creato vi benedica in questo punto dal Cielo, mentre io a suo nome vi benedico di cuore, e prego la sua Diuina bontà a rauuederui vn giorno, e toglierui da questa sceleratissima vita, egli per sua pietà vi perdoni, come io prontamente condonoui quanto male sin quì mi faceste. (*La benedice*) (*Isabella si alza.*)

Bea. (*A parte.*)O che honorati ladri son questi! ci vogliono la benedictione dopo hauerci rubbato, guarda razza di bacchettoni!

Is. Andate pure, altro non voleuo da voi.

Mar. Addio fratelli, addio.

Bea. (*A parte in partire*) Che siate squartati.

Eg. Isabella, tu ti credi d' hauer assai guadagnato, e così?

Is. Certissimo.

Eg. Ed io per dirtela giusta me ne rido, prima, perche in verità questa benedittione, e forzata, e poi, perche in effetto è rubbata, e pensi restarne assoluta? t'inganni Isabella mia.

Is. In somma, ecco, che in pratica trouo, che tal'hora chi più sà, meno sà; dimmi Egidio; sin quì tù fusti maestro di spirito, ed hora non ti souuiene la benedittione,

che

che còn sì bell' inganno rubbò Giacob da Isac suo Padre, già destinata al fratello Esau; dunque, benche il buon vecchio fusse ingãnato, la benedittione estorta nõ valse? fù vana? nò, perche i beneficij stessi che da quella seguirono, l'approuorno cõfermata da Dio; hor tanto ne spèro ancor' io, e chi sà che Dio, mediante questa, non habbia a perdonarmi le colpe? e se per quella Giacob fù ripieno de' beni terreni, perche questa non potrà colmar me de beni celesti, e tornarmi in gratia a mio Padre? Certo è, che questa vitaccia da bestia nõ intendo già di far fin che io viua.

Eg. Per quanto raccolsi dal discorso di tuo Padre, ei si crede che tu sij con Alfonso, quãdo disse, d'esserti maritata a tua voglia.

Is. O costui sì, ch'io non posso sentir nominare, questo mi è odioso assai più che la morte; fà conto Egidio, che questo sia già finito, sterminato, distrutto, ed estinto.

Eg. Che pensi fare?

Is. In questa notte penso di dar fuoco alla selua contigua alla sua habitatione, egli per non restar'ar'e entro l'incendio, verrà astretto vscir di casa all'aperto, ed all'hora tuf, con vna palla in petto, lo stendo à man salua, ti piace il pensiero?

Eg. L'approuo, ed io sarò teco, e quando il tuo colpo fallisse il mio nõ falla sẽz'altro.

Is. Cosi mi piaci. (*apre il forziero.*)

Eg. Che gioie son queste?

Is. D gran valore.

Eg. Cosa è questo ouato d' argento?

If. Il ritratto di mia ſorella.

Eg. Laſſa che il veda.

If. Prendilo pure,ſe'l vuoi. (*Egidio il prende*) Adeſſo vado ad aſconderlo. *Parte.*

Eg. O ritratto d'originale diuino,ecco che ti offro il cuore con tutti gl'interni miei affetti a tè tutto mi dedico,a tè mia vita, mi dono; tù ſei l'idolo mio, e come tale ti riueriſco, ti adoro: oimè, ch'in ſol mirarti ſento tutto auuamparmi! hor quale incendio mi apportarà, gioia mia, il tuo viuo fuoco,ſe il pinto mi arde, m'infiamma, mi ſtrugge? ſenti, ò mia amata.

SCENA TERZA.

Demonio in forma d' vn vecchio Negromante detto Angelio,qual ſi moſtra in Scena con la ſola teſta di Demonio, e ſi ritira.

Ang. a parte. COsì s' ingannano i gonfi. *Si ritira.*

Eg. Io riſoluo in tutti i modi d'hauerti, e goderti a mio arbitrio, benche nę andaſſe la vita, che diſſi vita?

Ang. A parte con teſta di Demonio. Vadici il tutto. *Si ritira.*

Eg. Vadici pur l'anima, e'l corpo,che l'vna,e l'altra puol darſi per così degna cagione.

Ang. Vien fuori in forma di Negromante. Con poco puoi giungerui, hauerla, e goderla a tuo piacere, ſe la vuoi.

Eg. Atterrito. Oimè, e chi ſia queſti, che a prima viſta mi hà fatto drricciar li capelli?

Ang. Egidio mio, non temer nò fratello, fermati, che ſon per farti ſeruitio.

Eg.

Eg. E chi sei tù?

Ang. Vn tuo caro, il più cordiale, il più partiale amico, che sappi al mondo bramare, perche son conforme al tuo genio, e tù tutto vniforme sei al mio.

Eg. Il tuo nome?

Ang. Angelio.

Eg. Angelio? io mai ti viddi, e la tuà professione?

Ang. Di Negromante, mediante la quale scorgo le cose assenti, come appunto auanti gli occhi l'hauessi, e cō quest'arte, che dissi arte, anzi scienza sublime, gionto a saper'io i tuoi desiderij, eccomi pronto a consolarti, e quindi puoi scorgere il mio alto sapere, e quanto brami piacerti.

Eg. Stupisco! E come puol tù saper che mi voglia?

Ang Piano: non brami tù l'amor di Leonora la germana della tua amata Isabella.

Eg. *A parte.* Olà che sento! fa da vero costui. *Si volta.* Verissimo, e a segno, che appena la viddi, che arsi, in viue fiamme d'amore, ed hora stammi sempre fissa nel cuore; ma tù, come sì tosto saperlo, se appena il fecino-to a me stesso?

Ang Col mio sapere ti dissi, anzi con questa scienza medema sò, che quel che tenghi in mano è il Ritratto della tua vaga Leonora; di più sò dirti, che per hauerla non è cosa, che non facessi, che non daresti, è così?

Eg. Certissimo, insomma mi hai guadagnato, amico, m'hai vinto.

Ang. E pur con poco puoi giungerui, e far di

lei

lei quanto vuoi (*guarda il ritratto*) mira; mira poter di me, che vaghezza di volto è mai questa, che rapisce l'alma dal petto, che infiamma tutti i sensi a bramarla, a goderla, n'è vero?

Eg. Oimè non più, che sento tutto auuamparmi; amico ti credo assai più, che non dici, e già che a tanto tù giungi, ajutami in questo, suggeriscemi che debbo far per hauerla.

Ang. Volontieri.

Eg. Ma presto in gratia, che debbo io far per hauerla, dimmelo, s'ami ch' io viua, e poi togli da me ciò che vuoi, ti farò Signor del mio cuore, vuoi altro?

Ang. Eccomi pronto; mà bisogna far quel ch' io dico.

Eg. E pur lì, dicoti che farò quanto vuoi.

Ang. Bisogna rineghi Dio, e a me ti doni confarmene anche scritta col proprio sangue, che dici? *Eg.* Non altro?

Ang. Non più, anzi se bene in scritto dirai farti mio schiauo, ad ogni modo più che prima sarai libero, con fare quãto a te piacerà; io ti assicuro che mai ti farò d'aggrauio veruno.

Eg. E per sì poco giungerò io a tanto bene?

Ang. Tù il vedi.

Eg. Facciamola adesso; l'anima mia tanto è persa. *Ang.* Perciò lo dico.

Eg. E così poco, ò nulla ti dono: con patto espresso però ch' io giunga hauer Leonora à mia voglia vè, che altrimente la scritta non s intenda per fatta, m'hai inteso?

Ang. Andiamone à far la scrittura, che in-

quan-

quanto Leonora già è tua, fà conto d'hauerla in braccio a tua voglia, che serue à dir'altro.

SCENA QVARTA.

Isabella, Angelio.

Is. COlagiù presso il fonte hò lasciato due passaggieri spogliati, e feriti, valorose primitie del mio disperato furore, così mi capiti auanti quel miscredente d'Alfonso, quel trasgressore della fede maritale, che voglio del suo odiato corpo seminarne tutte queste cãpagne; basta, già che hò cominciato àd insãguinarmi le mani, vuò diuenir fra questi boschi cacciatore assai più d'huomini, che di animali seluaggi, e per trofeo della mia crudeltà, vuò appendere per questi alberi spoglie humane in tal numero, che in vece di frutta seluaggie, sembrino hauer prodotti teschi, e membra d'homini vccisi. *Vede Angelio si spauenta.* Olà, e chi è questi, che a prima vista mi hà fatto scuoter la vita? e come ciò? Fù dunque il mio recapriccio, spauento? Io temer di costui? oibò non sia mai, mai sarà vero, nò: Anzi muoia il perfido, muoia; cada per mie mani suenato, chi osò farmi tremare?

Sparali contro l'archibugio, fà foco il focile, ma non colpo.

Ang. E vanità tentar d'vccidermi con armi di fuoco, ò di ferro: non son questi i modi d'abbattermi, cara Isabella.

Is. Che? e chi sei tù, che mi conosci a nome? come sai tù ch'io mi sia?

Ang. Sei la figliuola del Sig. Marcello.

Is. Neh! Fermati lì, che sei morto.

Ang. Non ti alterar, che ti amo, e sappi, ch'io son quì per giouarti; sò benissimo, che quì ti troui altamente sdegnata cōtro di chi ti hà tradito; odij a morte Alfonso, ed in sua vece con Egidio ti vnisti;, e ti godi, è così?

Is. Che sento! anche Egidio conosci? sei morto., dico? *Spara vn altra arme da fuoco, senza colpo, come la prima.*

Ang. Ridendo. Ah, ah, ah, ah, quietati, fermati, amica, io non posso morire ti dico, è poi è barbarie, scusami sorella, volere vccidere chi è sì pronto a giouarti: Egidio il tuo Drudo è tutto mio, e amando lui, non posso non amare ancor tè, mentre viuendo assieme sete due alme in vn corpo.

Is. Che n'è? doue il vedesti Egidio?

Ang. Poco dianzi fui seco, l'abbracciai caramente, e son per farli rileuanti seruitij: fermati, che hora appunto il vedrai cangiato d'habito, venirsene tutto festoso. *Si volta a parlar con altri di dentro.* Embè si finì la scrittura?

SCENA SESTA.

Doi Spiriti in forma di Schiaui, & Egidio in mezzo di essi in habito di schiauo con carta in mano.

Eg. Eccola fatta in tutto a tuo gusto.

Is. Che vedo! Egidio mascherato da schiauo! nō è gia di carneuale, che sarà mai!

Ang. Horsù Egidio, dimmi in porgermi questa carta, confermi in voce, quanto in scritto hai disteso?

Eg. Quanto in questo dichiaro, tutto in voce ratifico, purche quanto a me fù promesso si attenda.

Ang. Afficurati pure in quattro sole lettioni di diuenir grá maestro d'incãti, tãto ti basti: adesso, benche non mi vediate, sarò sẽpre teco, e con la tua Isabella, andatene vniti, e fate quel più di male vi venga a capriccio, mentre io; incantando le vostre vite, rẽdole impenetrabili, e franche in mezo ad vn' essercito d'armi: assassinate, vccidete quãti vi dan nelle mani, che tutto vi sortirà sempre bene: stracchi che siate, ritirateui in questa grotta, oue trouarete apprestata mensa copiosa di viuãde, e vini esquisiti, e volẽdomi taluolta parlare, date vna voce, Angelio? che subito vi sarò auãti gl'occhi, a riuederci.

Eg. Ci valeremo de' vostri cõsigli, nõ dubitate.

If. Egidio, che habito è questo?

Eg. Di schiauo, nol vedi? e prontamente vendei la mia libertà per imparar l'Arte magica, mediante la quale giunge l'huomo a saper quãto vuole, e ad ottener quãto brama.

If. Più cose io vorrei, e quando potessi apprenderla mi farei schiaua ancor io, se mi volessi.

Eg. Purche tù voglia, egli è pronto.

If. Prima, vorrei Alfonso in mano per vendicarmi a mio modo, e poi tornare in gratia a mio Padre; e chi è costui, che ci fà tanto l'affettionato, e mai viddi a' miei giorni?

Eg. Questi è il Negromãte, quali sà dire quãto si facci al mondo, e di presente succeda, benche in remotissime parti.

If. Non è marauiglia, che subito mi vidde, mi chiamò a nome, e dissemi conoscere amendue noi, saper ch'io odio Alfonso, e che frà noi, &c. Insomma cominciò a crederli anch'io, e volontieri impararei questa bell'arte, ò scienza che sia.

Eg. E lui te l'insegnarà volontieri, ma prima bisogna far seco certi patti, che non sò, se ti risoluerai di farli.

If. E perche nò, come a dire.

Eg. Bisogna negar Dio con tutti li Santi; ti dà l'animo il farlo?

If. Sono in tal stato, che a dirla poco, ò nulla mi preme. *Eg.* E la sua madre ancora.

If. Che? la Madonna Santiss. hor questo nò.

Eg. O toh! e se far il più, perche nò il meno?

If. Tant'è, non vuò farlo; e quando mai volessi pentirmi, chi intercederebbe per me presso Dio? Nò, nò, se vorrò Alfonso in mano, senza questo cadrauui senz'altro; questo mi preme, e sol per questo Egidio mi diedi io tutta a tue voglie, bisogni ti sforzi piacermi vè.

Eg. Non diffidar sorella, ch'io non tenti l'impossibile, per darti gusto, adesso andiamo girando frà queste macchie per far caccia d'huomini, chi sà nõ ci dia ne' mani, chi sà.

If. Andiam pure.

SCENA SETTIMA.

Federico, e Fabio vestiti da Contadini.

Fab. MI scusi Signore, parmi impossibile, che il Sig. Marcello non l'habbia a conoscere.

Fed. Non puol raffigurarmi dico, per esser scorsi

scorsi molti anni, ch'ei viddemi in Napoli
assai giouanetto.

Fab. E che pretende V.S.così trauestito?

Fed. Scoprir l'animo di Leonora,e raccorre da'suoi discorsi,quanto io possa di lei come promettermi.

Fab. E che farà d'Isabella?

Fed. Per Isabella me'n venni,a lei fui destinato in Consorte, ma non sapendo dirmi la serua oue sia; concludo tre estremi,ò che è morta,ò maritata,ò che si è monacata.

Fab. E che la serua no'l sappia? oibò mi scusi.

Fed. Comunque la sia; vorrei non si trouasse Isabella, per hauer la sorella, questa mi è entrata lu core.

Fab. Il cambio puol farsi con buona cosciẽza, e credo possa sortirle. *Fed.*La causa?

Fab. Direi fusse morta, e non voglino dirlo, perche scorsi troppo mesta la serua.

*Fed.*Questi miracoli ad ogn'hora si vedono al mondo.

SCENA OTTAVA.

Alfonso, Carbone, Federico, e Fabio tutti da Contadino.

Carb. IO non l'intendo; quando poteste hauerla,lasciastela; hor che diffidate giungerui, risoluete rapirla.

Alf. Non più;Cerchiamo di saper, se trouinsi in villa; dimandalo a questi villani.

Carb. Amici?Il Ciel vi guardi da sanità,e vita lunga. *Alf.A parte.* O che bestia!

Fab. Bel saluto per certo! altretanto sia di tè galant'homo.

Carb. Non vi stizzate no, che burlai: ditemi

in gratia: vedeste a sorte il Signore di questo Villaggio?

Fab. Il Vedemmo sì, che vorreste?

Carb. E le figlie?

Fab. La minore solo vedemmo.

Carb. E la maggiore Isabella?

Fab. Credesi morta, mentre non è seco per certo.

Car. A parte. O diascoci! *Si volta.* L'intédeste?

Alf. Pur troppo l'intesi, e lo credo: questo vecchiaccio più tosto, che vederla mia sposa l'hauerà uccisa senz'altro, e quando ciò sia, io non mi curo di viuere.

Carb. Non corriamo affermarlo, ma informiamocene prima: Zitto ecco gente di casa, adesso il sapremo.

Fed. A parte. Ecco la gloria della mia mente: ò nobil comparsa!

SCENA NONA.

Marcello, Leonora, Beatrice, vn Musico, Federico, Fabio, Carbone.

Mar. FV sempre proprio della Musica rallegrare i contenti, ed attristar viè più gli dolenti: Cantisi pur tuttauia per secondare il consueto del villeggiare.

Musico canta.

Carb. Signor mio, mi scusi, se l'interrompo i suoi gusti; perche non esce Isabella con loro altri Signori?

Mar. O infausto ricordo! e chi sei tù, che venghi a sturbarmi i piaceri, rammentandomi nome sì odioso.

Alf. A parte. Horsù l'intesi, è morta insomma, a che farne più inchiesta? ò crudel vecchio!

chio! innocentiſſima giouane, morta per amor mio! ò Dio, che ſento mancarmi.

Segue il canto.

Fed. Volto a Leonora à parte. La riueriſco Signora, mi conceda mentre ſi canta, li parli.

Leo. Benche traueſtito, vi raffiguro Signor Federico.

Alf. A parte. Dimanda chiaro, ſe viua, ò pur ſia morta Iſabella.

Carb. Adeſſo: tremo d'eſſer riconoſciuto: Signor mio, dicami in gratia viue, ò non viue la Sig. Iſabella.

Mar. Villano importuno, a che ti attiene il ſaperlo? che hai tu a ſpartir con mia caſa?

Carb. A parte. Ohimè ci hò dato. *Si volta.* Per bene il chieſi Signore.

Mar. O bene, ò male che ſia: Iſabella per queſta Caſa è già morta, e ſepolta; ſei pago?

Carb. Si, Signor sì, Meſſer sì, dico de sì; non voglio altro *Volto ad Alfonſo.* L'vdiſte ancora? oimè sò morto.

Alf. O Tiranno crudele! Vccider la propria figlia, e come ſoffrirlo il Cielo! Soſtenerlo la terra? Zitto. Vuò publicare ad alta voce per tutti queſti contorni, e in Salerno sì eſecranda barbarie, mai più al mondo vdita, e ſeguane ciò che voglia a mio danno, beuche ne andaſſe la vita.

Carb. In partire. Horsù piaccia al Cielo, che in loco de nozze non ſeguin le forche.

Mar. Seguite il canto. *Si canta, e frà tanto dirà Federico.*

Fed. E impoſſibile, ò mia Signora, con argine di ben douuto riſpetto ritenere vna cor-

rente d'Amore.

Leo. Prudenza, accortezza, freno ci vuole, per non traboccare, intendeste?

Fed. E impeto d'ardore, è vn Mongibello d'incendio, che mi violenta adorarui, a parlarui.

Leo. Horsù fiate cauto, per l'honor vostro, e pe'l mio.

Mar. In furia. Ferma ferma. *Si ferma il canto.*

SCENA DECIMA.

Leandro Fattor generale, e sudetti.

Mar. SE non erro, parmi Leandro questi, che a noi se'n corre tutto affannato, che sarà mai. Leandro che c'è? che nuoua ne porti?

Lean. La carica da voi ingiontami di Fattor generale di campagna astringemi ad insta-
Mar. Di pure, che ci è? (stidirla.

Lean. Assassinamenti, rapine, stupri a diluuio, feriti poi, ed vccisioni de' vostri vassalli seguono ad ogni passo, vi sembra poco?

Mar. Oimè che sento! narrami presto che fù? che segui.

Lean. Costanzo il vostro Vergaro, quell'homo tanto honorato, andatone al fonte con due de' Garzoni, ed vna sua figliuola maggiore di sedici anni, che appunto domani douea andare a marito, all'improuiso da quattro assassini schiaui assaliti, trouansi in terra distesi, pesti da' colpi, e feriti, e quasi, che morti i meschini.

Mar. E la figlia -

Lean. Appena vistala vno di quei schiaui ca-

po

po di quattro ladroni, che li fù sopra in furia ad abbracciarla, e se l'hà seco condotta; a qual termine al presente si troui in mano di quei cani, lascio a voi imaginarlo; Io per me dubito, che se i primi hebbero bastonate, e ferite alla peggio, questa ancora senza pietà, e discrettione la trattassero peggio de' primi; perciò al rimedio Signore, acciò non si auanzino a peggio.

Mar. Questo caso mi rinuerde la piaga.

Lean. Nè quì s'arrestorno li mali.

Mar. E che d'auantaggio; sbrigati, ed vccidemi tutto ad vn colpo.

Lean. Oimè ancor tremo; parmi veder tuttauia quello scapigliato, che vistomi alla lõtana se'n corse per giungermi, e sparommi dietro tre bocche di fuoco, che non piacque al Cielo mi giungessero fuggitomi, appena da questa, fui alla capanna delle vacche, ed in passare la macchiozza diedi in vn sbarbato, assai vago di volto: qual vistomi coprissi subito con vna maschera il viso, e giunsemi presso il fõte d'Abeti, oue sopragiunti Brunello, e Rustico, l'haueressimo preso, ed vcciso, se in quel punto non veniano altri tre armati, che mi parsero Diauoli: io fuggitomi per lo scanzo c' hebbi, restorno presi amendue i vostri huomini, spogliati di quanto haueuano, e maltrattati, e pesti di botte: perciò al rimedio Signore, che altrimenti saran quì ad assassinar'in casa voi ancora.

Mar. In casa non temo insulto, mentre possiamo difenderci.

Leo. Questi saran senz'altro quei, che mi tolser le gioie.

Bea. Vh che siano pur maledetti stregoni, mi fecero gelar la madre in corpo per la paura, che mi fecero.

Mar. Horsù al rimedio, dimmi Leandro, datti l'animo di trouar'huomini per questi contorni, che saranno ben regalati?

Fed. Si fà auanti. Signore mi offro io andar cõtro costoro, se meco haurò gẽte in aiuto.

Lean. Molti vi seguiranno di questi contorni, che offesi, chi nella vita, e nella robba, e chi nell'honore, voglion morti costoro.

Mar. Andate buon'homo, che saprò compensarui, e tù Leandro trouali gente in aiuto.

Leo. Iddio vi assista in così gran seruitio, che ci fate.

Fed. Non puol sortir se non bene, mentre intraprendo la difesa di tanti innocenti, e'l seruitio de'Signori lor pari.

Fà riuerenza, e parte.

Mar. Gran ciuiltà in vn villano! gran spirito in bassezza di stato.

Leo. Facci seguire il canto Sig. Padre, che ne sollieua assai l'animo.

Mar. Si bene figliola, Seguisi il canto. *Si canta.*

SCENA VNDECIMA.

Ferdinando Principe di Salerno, e Alberto in habito da campagna, Marcello, Leonora, Beatrice.

Prin. OH quì si canta! horsù mentre rinfrescansi li caualli mi fermarò a sentire vn poco di canto.

Si fermano a parte, e quieto il canto dirà Alberto.

Alb. Quel venerabil vecchio deu'essere il Signore del luogo. *Prin.* Alberto?

Alb. Mio Signore.

Prin. Grand'alteratione hò nel core.

Alb. O Dio, e che si sente?

Prin. Mirasti mai a tuoi giorni beltà più vaga, volto più modesto, e grauità più amabile di questa?

Alb. V. Altezza ben dice, e stimo, che nè in Napoli, nè altroue possa trouarsene pari.

Bea. (*Accosto a Marcello*) Due forastieri molto galanti in disparte si sono posti a sentire il canto, e ne dimostran gran gusto.

Mar. No'l sentirebbono al certo, se hauessero l'amarezze al core, che hò io,

Leo. Vno d'essi hà maestà di Principe, e grauità modesta corrispondente al sembiante.

Bea. Saran genti, che forsi vanno a Salerno.

Prin. Dimanda a quella fante se quello sia il Padre, e'l suo nome.

Alb. Adesso. (*S'accosta*) ditemi in gratia è questi a sorte il Padre di questa Giouane.

Bea. E il Padre sì.

Alb. Come si chiama?

Bea. Il Sig. Marcello.

Alb. (*Volto al Principe.*) vdì V. Altezza.

Prin. Marcello è mio parente: hò piacere di conoscerlo, dunque come nobile dama godo possa essermi sposa.

Mar. Ecco torna Leandro in gran fretta, che sarà hoggi! Leandro qual nuouo infortunio è auuenuto, di presto?

SCENA DVODECIMA.

Leandro, Marcello, Leonora, Principe Ferdinando, Alberto, e Beatrice.

Lean. DVolmi di contristarla, Signore, mà peggio assai farei, se tacessi.

Mar. Son nuoue peggiori delle prime?

Lean. Certissimo.

Mar. Dichiarati presto, e finisci d'accorarmi ad vn tratto, tãto poca vita mi resta, che c'è?

Lean. E morta Isabella, vccisa di certo da Alfonso.

Mar. Ah nemico inhumano di mia Casa, crudo spargitor di mio sangue, e che mai ti feci io, che mi perseguiti tanto? e come il sapesti?

Lean. Egli istesso il publica per tutti questi villaggi, ad alta voce esclamando: sappino tutti, che Isabella è morta, è morta Isabella, e chi hà in odio il suo sãgue l'hà vccisa.

Mar. Egli hà in odio il mio sangue, dunque egli l'hà vccisa certissimo: ò iniquissimo, ò inuero crudelissimo mostro di ferità: già priuommi del figlio, disuiommi dopò la figlia, e in vece di sposarla l'hà vccisa; ed hora con publicarlo egli stesso vuol, ch'io lo sappia per maggiormente accorarmi, oimè, che il mio cuore impotente a soffrir tante ingiurie è forza scoppi, se non ne vedo giustitia; e giache come vecchio nõ vaglio a farne vendetta, risoluo andarmene a Napoli, e col medemo Rè querelarmi di tanti aggrauij riceuuti da questi.

Prin. Signore senza ch'ella s'incõmodi, dammi

mi l'animo a rimediarui i o solo; dicami in gratia chi è il deliquente?chi è questo crudele homicida?

Mar. Ah Dio, che son tanti,e tali i miei mali, che rendonsi incapaci di emenda,e poi(mi scusi Signore)non mi dà il cuore a contarli: diteli voi Leonora,ch'io parto per piangere inuano tante disgratie, che mi diluuiano sopra, vieni meco Leandro.

*Lean.*La seguo. *Mar.(dirà in partire.)* O Dio,che pena è la mia! ò Dio!

*Leo.*Le dirò quanto passa,mà prima dicami in gratia,chi è lei Signore,che a tanto vaglia, quanto si compromette?

Prin. Sono vn Corteggiano del nostro Rè, e assisto a'seruitij del Prencipe Ferdinando suo figlio:da Napoli costì mi portai in cerca di vn tal'Egidio acclamato vniuersalmẽte per Santo a fin di pregarlo acciò impetrasse da Dio la salute a mio Padre,che trouasi aggrauatissimo in letto, ma a dirlo appena giunsi costì,che qual farfalla a'primi lampi delle vostre luci splendenti inuaghitomi del vostro bello, son remasto arso ad vn tratto, e qui arrestato senza poter proseguire il mio viaggio.

Leo. Si rallegri Signore,perche vn'affetto così in vn subito nato ad vn tratto altresì qual vampa di paglia si estingue;vuò dire, che lontan da gli occhi l'oggetto,non rammentasi più, perciò si quieti, che come di passaggio non è tal male, che duri,come è quel del suo Padre, che è fisso.

Prin, Anzi questa è la marauiglia maggiore, ch'ap-

ch'appena nato è già gigãte il mio amore.

SCENA DECIMATERZA.

Federico da Contadino, e sudetti.

Feder. a parte. CHe vedo olà? oimè son perso: il Prencipe Ferdinando costì? e come? per qual causa venuto? s'egli di Leonora è inuaghito, il mio amore è finito: horsù la mia Diua mi hà visto.

Leo. Sig. Capitano, e come sì presto tornaste? vltimaste sì speditamente l'impresa? ò pur risolueste lasciarla?

Fed. Anzi che ansioso di farle mostra quanto brami seruirla, vêni per supplicarla di qualche banda, d'vna fettuccia, d'vna strenga, ò d'altra sua minima cosa, con che auualorandosi maggiormête il mio ardire, gionga io a far per suo amore formidabili proue.

Prin. Hor se vn rozzo villano, si dichiara tanto stimarui, o Signora, come non douerà prezzarui, anzi adorarui chi di lui meglio i vostri gran meriti scorga.

Fed. a parte. Zitto, il Principe, e il suo Gentilhomo non mi hà riconosciuto, ne godo *si volta.* Signore conosco, e sò che vn Caualiere non douria essere di gelosia ad vn Villano, tuttauia mi è forza a mio dispetto sentirla.

Prin. Tù capace di gelosia tù impiegar sì altamente i tuoi affetti? ti stimo, gran spirito è il tuo.

Fed. S'accerti che crepo, schiatto, ne moio, che serue; a tal segno m'hà ridotto la beltà di questa Signora.

Erin. Stupisco! in si vil corpo, animo sì generoso! horsù meriti, ch'io sia tuo intercessore, ti piace. *Fed.* Di gratia.

Prin. Signora: l'amor feruente di questi merita il fauor, che le chiede, acciò da tanto honore spronato, maggiormente vaglia in seruirla!

Fed. Signora; a vn tanto intercessor nulla si nieghi; e come! ancor stà irresoluta?

Leo. Horsù Caualiere già che voi me'l chiedete, eccoui questa banda, ponetegliela al collo voi stesso, quando però a voi così piaccia, rimettendomi il dargliela, ò nò al vostro arbitrio. *Si leua la banda, e la dà al Principe, e si ritirano a parte.*

Fed. In buon linguaggio presso me questo nō è fauore, ma affanno, non è sollieuo, ma tormento al mio core, da vostre mani Signora, da voi attendeua io tale honore, e non da altri.

Prin. La banda è bella, e per più capi stimabile, e perche il porla sopra i tuoi rozzi panni faria ingiuria al fauore, e perciò risoluo non dartela.

Fed. Di gratia non se ne prenda pensiero, poiche se ben ell'a coperto di rozzi panni mi vede, nondimeno saprò honorarla al par di qualunque Signore.

Bea. A parte. Vh state a veder, che si danno.

Leo. A parte. Duolmi d'hauerla data.

Prin. Odimi galāt'homo, perche piacemi assai la viuacità del tuo animo intendo farti regalo maggiore, prendi in vece della banda questo diamante, con che potrai non solo

nobil-

nobilmente vestiti, ma anche diuenir Caualiere.

Fed. Ella s'inganna, ò Signore, sappia che nè pur per vn Regno cābiarei simil fauore, e benche vile mi veda, nō sono amāte nò interessato, ma generoso, e poi bel conto farei io di Dama tāto preggiata; per vn Diamante, bēche pretioso, lasciar lei, ch'è inestimabile al mōdo, nò nò, mi scusi Signore.

Prin. Mò che discorso hà costui! stupisco, non vuò che d'auantaggio s'inoltri; olà temerario già che a troppo t'auanzi dicoti, che non è per tè m'intendesti? perciò lascia tal pretensione, villano.

Fed. Nò, pria lasciarò la vita.

Prin. Odi che audace! a me stà il dartela, ò nò; mentre dissemi la Signora; Poneteglie la al collo voi stesso, quādo però a voi così piaccia, rimettendomi il dargliela, ò nò al vostro arbitrio; adesso a me non piace di dartela, dunque non fò mancamento, e così è ben giusto ti quieti.

Leo. A parte. Il forastiero mostra spirito.

Bea. A parte. E che sì che si azzuffano.

Leo. A parte. O Dio, non vorrei.

Fed. Signore, così villano qual sono, sò hauer costumi, sentimenti, e tratti da Caualiere al par di chiunque vi nasca, dicami in gratia, V.S. non la richiese per me?

Prin. T'intendo, nè perciò col negartela offendo me stesso, mētre vagliomi dell'arbitrio lasciatomi, anzi dichiaromi volerla per mè, l'intendi adesso, e voglio pormela addosso. *Se la pone a trauerso.*

Fed.

Fed. Sì, con mio sommo rammarico; non replico perche; hor basta, sò bén io perche taccio. *Si volta battendo i piedi per colera.*

Leon. *A parte.* Questo atto indica ò gran timore, ò straordinario rispetto; non saprei indouinarla.

Prin. dimmi che pretendi di più, che altro vuoi dire?

Fed. Che son sodisfatto, perche, perche non posso farne altro. *à parte.* ò Dio; eccomi angustiato del pari, e da sdegno, e da amore, perche cedendo la banda, rinuntio il fauor della Dama, contendendola a forza, offendo il mio Sig. naturale, ò scoprendomi soggiaccio à danni peggiori; ò Dio che affanno è il mio! mà qui prudenza ci vuole, meglio mi sia lasciar d'esser Amante, e leale, che per amor rouinare; nò nò, *Si volta risoluto.* mio Signore, la Banda à me si doueа di ragione non è dubbio, tuttauia perche si troua in sue mani mi quieto, e quando in mano d'altri si fusse, s'accerti, che non la passarei così quieta: la riuerisco humilmente mio Sire.

Prin. Conchiudo non esser villano costui, mà vn Personaggio sotto quell'habito vile.

Alb. Tanto ne credo ancor'io, mētre il discorso, il tratto, il costume, e l'ardire dimostrato, non son parti da rozzo villano, e poi dubbito, che habbia conosciuta V. Altezza, mētre disse in partire la riuerisco mio Sire.

Prin. Comunque l' intenda li è forza quietarsi: andianne di quà, poi tornaremo à riuerir la Signora,

Leo. In Scena. Il rispetto vsato da Federico al forastiero in parole, ed'in fatti, fà credermi, che ei il conosca gran Prencipe.

Bea. Non hauete vo inteso, che quell'altro Signore li hà dato d'Altezza.

Leo. Verissimo: è godo di hauere il tutto osseruato per valermene a tempo: andiamo al Sig. Padre.

SCENA DECIMAQVARTA.

Egidio, e Schiaui conducendo Alfonso, e Carbone spogliati in mutanze.

Alf. FAmosissimo Capitano, e tu altro Cortese schiauo, che mi tenghi legato, dimmi, perche condurci prigione? deh bastiui per pietà hauerci de'panni, e de'denari spogliati?

Carb. Sig. Ladro mio bello, e che ti fece il pouero Carbone? deh sciogliemi per carità, che giuroti andar girando per tutto così in camiscia, qual sono, e gridar che sei ladro amoroso, ladro honorato, e da bene, vuoi altro?

Eg. Legatili amendue stretti a questi alberi.

Alf. Zitto, hor mi souuengono quelle sante parole dettemi da Egidio. *Si volta.* Capitano fratello sai pur che quel Dio, che regna in Cielo è per tutto, e che è qui presente, e vede quanto a noi fai; deh temi perciò l'ira sua, lascia il male, segui il bene, che la vita è breue, ci è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Eg. E non mi romper la testa, che ne sò più di te, e poi per me son vane le prediche, perche già son dannato, lo sai tù?

Alf.

Alf. Nò, non dir così fratel mio, che questo è il maggior de' peccati: disperation di salute, Dio te ne guardi, e poi auerti, che questo male che a noi fai, non sia l'vltimo tuo precipitio: nò, nò, cerca il bene, fuggi il male, che vi è morte, vi è Dio, vi è Paradiso, e inferno.

Eg. O canta, cãta, e stattene lì così legato, finche peggio ti auuenga. *Nel partire dirà*: Adesso chiamo Isabella, acciò ella stessa l'vccida a sua voglia, e veda, che li osseruai la promessa.

Alf. Ci lascian viui, sta allegro Carbone; finche ci è fiato, ci è speranza di vita vè, ò veramente sante, ò miracolose parole di quel sant'homo, di quell'Egidio! ecco che se oprorno in me, che desistessi di salire a Isabella, così hanno oprato in costoro, acciò ci lasciassero in vita.

Carb. Sig. Padrone, son partiti costoro?

Alf. Si bene, e perche?

Carb. O che faccia, d'impisi haueano tutti tre, massime quel che tenea me, pareua giusto vn Demonio, pareua: eh amicitia, fatemi vn seruitio, volete?

Alf. Che pretendi?

Carb. Scioglietemi vn tantino, per vita vostra, ch'io scioglierò dopo voi.

Alf. O che bestia! Se son legato ancor'io, come vuoi che ti sciolga?

Carb. Tanto che in conclusione bisogna, che ci accomodiamo a morir così, scusatemi, se spropposito Sig. Padrone, perche come già presso al morire, comincio a dare in delirio,

rio, ſapete, ò veniſſe almãco qualcuno, che portaſſe vn piatto dè gnocchi, vn cappone rifreddo, con vn boccale di greco, per farme morir ſatollo, e contento, ah mamma mia cara, che me moro de fame, me moro.

SCENA DECIMA QVINTA.

Iſabella, Alfonſo, Carbone.

Iſa. INſomma, quanto più vn'anima ingolfaſi ne' mondani piacéri, internaſi nelle proprie paſſioni, tanto più alienãdoſi da Dio, precipita in vie maggiori mancamenti; onde ſon forzata eſclamare, eſſer veramente da ſtolto, conſumar sì breue vita ne' vitij, per douer poſcia nell'altra eternamente cruciarſe, e pur l'humanità noſtra, ancorche il ſappia, ed il conoſca, nondimeno prontamente appigliaſi al male, che il danna, e il ben poſterga, che puole farlo beato: Io ſon l' eſſempio che pur sò d' eſſer nata Chriſtiana, sò quanto per ſaluarmi conuenga, e pur dommi in preda a laidi diletti del ſenſo, che in effetto in vn'iſtante ſuaniſcono, e pur sò che ne' miei capricci vincendo me ſteſſa, poſſo ſaluarmi, e no'l faccio, anzi che ſon pronta ad eſſeguire ogni male, e ſcioperata à tutte l'opere buone: ſeguirò dunque vita cotanto indegna, che tengo? Ah nò alma mia, non più di gratia, non più: anzi che à Dio di cuore volgendoti, qual vuoi che ognuno ſi ſerui; riſoluiti à darti à vita eſemplare, per meritar le miſericordie diuine.

Carb. Signor mio, miſericordia vi chiedo.

Alf.

Alf. Deh non ci abbandonate Signore in tanto estremo bisogno.

If. Che gente è qui. *Si copre in furia il viso*. che vedo olà? non è vn di questi chi cerco? non è il maggior nemico che mi habbi; eccomi pronta occasione di fare il peggio di quanto sin qui mi habbia fatto nel punto stesso che risoluea di mutar vita: Alfonso legato all'albero al fin diede il traditor nella rete, ecco bel campo di satiar la mia rabbia, di far le mie giuste vendette. *Volta ad Alfonso*. Sì sì finirai indegno per le mie mani, cadrai infame, morrai empio traditore, morrai, tuf. *Sparali contro l'archibugio, il focile fà foco, e la canna non prende*.

Alf. Giesù mio pietà vi chiedo, misericordia dell'anima mia.

If. E come non fece colpo quest'arme? Stupisco, il caricai pur'io stessa sì bene: adesso. *Prende vn' altra bocca di fuoco*.

Carb. Oimè che sò morto, v'è alcun Santo sopra i marioli, che possa saluarmi da questo, che vuole vcciderci senza pietà?

If. Se fallì il primo, non manca al certo il secondo; tuf. *Fà fuoco il focile, e non colpo*.

Alf. Misericordia Signor mio Giesù Christo.

Carb. Ohimè che sò morto. (mai!

If. Sdegnata. Nè pur questo sparò, che sarà

Alf. Deh Signore: se l'archibugio insensato a pietà mosso di mè due volte donommi la vita, hor perche voi, che hauete senso, e ragione, così ostinate d'vccidermi?

If. Ah sò molto ben donde viene: *volta ad Alfonso*. Queste sono vsate opre del Cielo, che

pietoso al suo solito, col saluare a tè la vita del corpo, a mè offre la vita dell'alma: *Volto al Cielo*: Voi ò Giesù sete sì, che al solito benigno con tutti, volete ch'ancor'io cangi vita, e costumi: perciò dicoti amico, che stato io sin quì contro tutti assai più duro del ferro; hor dal di lui essempio cōmosso, ti lascio in vita per amor di quel Giesù, che inuocasti in tuo aiuto; ecco che ti sciolgo con quest'altro tuo seruo, andatene pur liberi al vostro piacere, risolutissimo di non voler più nocere alcuno, anzi che darmi di cuore alla salute dell'alma.

Alf. O Dio! E come ciò? non sogno già? e che gratie son queste? deh amico mio caro, almen dimmi chi sei, a chi debbo io dichiararmi obligato, affine in qualche parte possa ricompensarti.

Is. Sono vno, che molto perseguitasti, tanto ti basti; fustimi vn taditor disleale.

Alf. Oimè che sento! e pur la coscienza non mi rimorde di tanto, tuttauia mi rimetto.

Is. Non più, dico che ti perdono di cuore di quante ingiurie mi festi, per amor di quel Giesù, che per mè morse in croce; anzi per confermarti, se ti perdono di cuore, donoti questo anello, tò prendi, goditelo per amor mio. (questo!

Carb. A parte. O che mariolo honorato è mai

Alf. E la vita, e l'anello riceuo da tè in carità, per amor di quel Giesù, che per noi morse in croce, da cui tù illuminato possi viuere, e morire in gratia sua in compensa della pietà, che ci hai vsata.

Is.

Is. Hor questo si piaccia alla Diuina bõtà di secondare i tuoi detti: sol pregoti Alfonso.

Alf. E a nome ancor mi conosci?

Is. Sì dico; pregoti a non voler mai più nocere al Sig. Marcello, nè verun di sua casa, poiche no'l merita quel Caual. honorato.

Alf. Anzi giuroti, che per amor tuo me li dichiaro eternamente obligato.

Is. Andatene liberi, e pregate il Signore Iddio per me, acciò piacciali saluarmi l'anima, che è l'vnico capitale, che io habbia.

Alf In partire Parto il più confuso homo che viua, andiamo Carbone.

Carb. Sì di gratia, prima che se li riuolti il ceruello à costui. *Partono.*

Is. Benignissimo Signor mio Giesù Christo per enne fonte delle misericordie diuine, origine d'ogni perfetta bontà, ecco che prostrata à piedi (*S'inginocchia*) dell'immensa vostra pietà; dolendomi sopramodo d'hauerui offeso, son pronta all'emenda della mia pessima vita, e se cõtraria fin quì me'n vissi al vostro santo volere, hor detestando mie colpe, a voi tutta, tutta mi dono, tutta à voi mi consacro mio Dio, non altro per me riserbando, che vn' ardente desio di perfettamente piacerui, e seruirui in questa vita mortale. *Si alza.*

SCENA DECIMASESTA.

Foresto, Isabella.

For. ONnipotente mio Dio, voi sete pur l'istessa giustitia (perdonatemi, se à tanto mi auanzo) mirate assassinamenti sì grandi, e'l soffrite? ò me per sempre scon-

tento,

tento, ò me infelice!

If. Che ci è? di che ti duoli buon homo,posso io niente per tè?

For. *Spauentato.* Giesù, che sarà hoggi, il ciel mi aiuti.

If. Ti spauentasti in vedermi? dunque tanto difforme ti sembro?

For. All'habito, e all'armi direi fuste, se non vn di quegli assassini, che poco dianzi incontrai, almeno vn simile ad essi; ma poi al discorso mi sembrate vn pietoso Christiano, scusatemi, se vi dispiaccio, perche son disperato fratello.

If. Qualunque io mi sia, son sempre pronto à giouarti; dimmi chi sei,donde vieni, come quì capitasti?

For. Torno dalla fiera di Salerno, doue hò venduto certo bestiame, e fattone trenta denari, vh, vh, vh, vh. *Piangerà.*

If. E così li perdesti?

For. Nò, mi son stati tolti da' ladri in passare quest o vallone,oltre hauermi pesto di botte, vh, vh, vh, vh, vh.

If. Dispiacemi vdirti, mà non voler tanto attristarti, che Dio ti consolerà fratel mio, pouerello, e bastonarti di più?

For. E alla peggio: ma maggior male mi han fatto, ò Dio mio bono.

If. E che ti han fatto di peggio?

For. Conducea meco vna figlia di 17. anni stata fin' hora in serbo presso vna Gentildonna in Salerno, appenna viddela vn dì quei ladri assassini.

If. *A parte.* Horsù, senz' altro fù quell' Egidiaccio sfrenato. *For.*

For. Che come vn' Orso arrabbiato li è saltato alla vita, per torli l'honore nel tempo stesso, che li altri due Demonij, ch'altri non possono essere al certo, erano sopra di me: ella però per conseruarsi l'honore brauamente diffesasi con mozzichi, e sgraffigni, tanto adoprossi, che fuggitali netta da mani, e si è ricouerata in questo villaggio quì presso.

Is. Dio te'l perdoni fratello, e perche toruela, se staua sotto buona custodia?

For. Non fù già mio volere, ma resemela à forza quella medema Signora per afficurarla dissemi, dalli suoi figli, che fattisi grãdi, e zelante la pouerina del male, che vn giorno poteua in casa auuenirne, non la volle più seco.

Is. Mentre e di età, ed è così sauia figliola, ti bisogna allocarla.

For. E come? se son remasto affatto pezzente? col peso ancora di sette altri figli, che tengo alla casa, tutti piccoli, ed inutili.

Is. O pouerino quanto ti compatisco! tanto che adesso, non solo non hai da poter dotar la figliuola, ma ne pur da alimentar li altri figli?

For. Voi il sentite, e poi vi sembra strano, che mi lamenti? Dio mi tenga le mani in capo, che nõ mi disperi, e come farò meschino me a pagar le colte Regie, come à riuestir quelli poueri figli, che lasciai nudi alla casa? misero me, disgratiato me, vh, vh, vh, vh.

Is. Sentimi buon'homo, il disperarsi è l'vlti-

mo de' precipizij; per tuo conforto vagliti d'hauer voluto Dio, che in me t'incontrassi intendendo con ciò obligar me a prouedere alla tua pouertà aspetta, fermati quì, che adesso torno.

For. Iddio mi aiuti, non sò che debba pensarmi: da gente di questa sorte, altro non puol cauarsi che danno, vorrei andarmene: ma nò ecco che torna.

Is. In questo forzieretto son gioie, che furno già d'vna giouine pazza, e scorretta, qual non seppe conseruarsi pudica; onde è bene giusto, che se le goda vna sauia, e modesta, che seppe difender la purità del suo corpo, e dell'alma, vera gioia del feminil sesso; di queste potrai seruirti per maritar la tua figlia, e solleuare la mendicità di tua casa, perche vagliono almen tremila ducati.

For. Fratello io resto stupido, ne sò se sogni, ò vaneggi in riceuer dono sì grande, e poi per dirla io non mi risoluo riceuerlo.

Is. La causa? perche?

For. Perche in mie mani potranno dirsi rubbate, non vorrei poi hauere a trauagliar con la Corte.

Is. Di ciò non temere, perche se così dispone la prouidenza Diuina, ad essa spetta a preseruarti da male, e poi in ogni caso, io ti darò vna scritta che attestarà hauerle hauute da me, sei contento, vuoi più da me?

For. Nò che non sò bramar d'auantaggio: ma che dourò far io per voi, per esserui grato?

Is. Poco per parte tua, ma per me sarà vn colmo di beni?

For.

For. Eccoui quefta vita, che altro del proprio non trouomi con la vita tutti i miei figli, che poſſo altro dirui.

Iſ. Aſſai meno attendo da te; ma voglio, che con giuramento mi prometti oſſeruarlo, e poi tutto torna a tuo ſeruitio maggiore.

For. Si ve'l prometto, e ve'l giuro, che debbo fare?

Iſ. Voglio mi accetti in tuo ſchiauo, e come tale mi merchi, e mi vendi al Signore di queſto villaggio per quei trẽta denari, che ti leuorno quegli aſſaſſini, che dici?

For. Che ſe hoggi io non impazzo è miracolo, e come puol'eſſer queſto?

Iſ. Nò, me'l giuraſti, non puoi, nè deui mãcarmi, e poi a te sẽbra farmi grã danno, e così?

For. Certo, e chi nol confeſsarebbe.

Iſ. Dicori anzi, che tu mi fai il maggior ſeruitio, che mai poſsa farſi a chi ſi ama, perche s'io a te donai gioie terrene, che alfin non ſono altro che fango pretioſo, tu appreſti a me vn Regno eterno nel Cielo, sò ben'io quel che faccio, perciò non voler contriſtarmi. *S'inginocchia.* Anzi che te ne ſupplico, fratel mio quanto sò, e quanto poſſo, a non priuarmi, a non mi negar tanto bene, mentre al tuo arbitrio ſtà il darmelo, e Dio vuol valerſi di te per ſaluar l'anima mia.

For. Io ſon vinto; non più di gratia, non più, eccomi pronto obedirui, andiam pure: oh con che ſtrani modi vien prouiſta la mia pouertà! ò Gieſù!

Iſ. Volta al Cielo con braccia eleuate? Ed ecco, ò mio pietoſiſſimo Dio, che da voi inſpi-

rata sottopongomi in attual schiauitudine in casa del mio proprio Padre, sol per emenda di quanto odiosa, di quanto dissubediente li fui, e in douuto sconto dell'innumerabili colpe, che mi resero schiaua al Demonio, e se mai giungeranno i miei occhi a lauar con lagrime di sangue da laidezze di colpe l'Anima mia miserabile. Allora sì, che dirommi perfettamente contenta frà quanti hoggi hanno sorte piacerui, ò mio buon Redentore.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Villa.

Marcello, Leonora, Beatrice.

Mar. Figlia mia Leonora, vnico conforto in questa mia lunga Tragedia, giàche è morta Isabella, a voi spetta in loco di essa accasarui con il Sig. Federico d'Aragona, la cui venuta attendo in breue da Napoli, e se hoggi giunge, hoggi intendo sposarui, e inuero potrete dirui contenta, toc-

candoui vn Caualiere in Consorte di primaria nobiltà, ricchissimo, discreto, e piaceuole, che dite figlia?

Leo. Che quale sempre vbediente figlia le fui, tale mi studiarò conseruarmele.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, così si fà in queste cose, si dice subito sì, senza tante girandole: eh Signore, Signore, se ne viene quel contadino bizzarro, che conduce legati prigioni; eccoli a noi.

SCENA SECONDA.

Federico con altri Contadini, conducendo legati Alfonso, e Carbone.

Fed. Signore, fùmo sù la montagna, scorrémo tutta la costa, e girammo tutta la valle, ma uiuno degli assassini incôtrammo.

Mar. E come nò, anzi che questi è il più iniquo, il maggiore assassino del mondo, questi è il distruttor di mia Casa, questi il ladron del mio honore, questi l'homicida crudel de'miei figli.

Fed. E perciò vdito io per strada la crudeltà di costui barbaramente commessa in persona della vostra figliola, l'arrestai, e à voi il presento, ò Signore, fattene pur la giustitia: ma siaui d'auuiso, ch'ei fingesi pazzo, forsi per euitarne il castigo.

Mar. Ed è pur vero, che sì come se'n corre al mare ogni fiume, ogni augello torna al suo nido, così il delinquente cade in man dell'offeso: ecco che il Cielo stesso, reso impatiente delle tue iniquità, ò disgratiato, vuol che ne venghi punito: del primo homici-

micidio ti ſcuſo; perche ſeguì in duello, e toccò al mio figlio a cadere, patienza; ma d'Iſabella, come ſcolparti? perche diſuiarmela prima di caſa, poi vcciderla, dimmi peruerſo, perche il faceſti? perche? rendimi la mia figlia ſpietato.

Leo. Rendemi la mia ſorella crudele.

Bea. Rendemi la mia Padrona traditore.

Alf. O Dio che ſento! ò Dio! vdiſſi al mondo maggior barbarie di queſta! ò veramente empio Padre, e come ti ſoffre il Cielo per crudeltà così grande? anzi rendimi tù la mia ſpoſa, che mi vccideſti inhumano, ſol perche non giungeſſe ad eſſer mia: Io non già, anzi tù l'empio ſei, tu il barbaro sì, tù vn figlicida, tù vn orrido moſtro di crudeltà.

Mar. Non ti ſuffraga nò il fingerti pazzo per euitarne vn ſupplicio, morrai ẽpio, morrai inimico del mio ſangue innocente, sì per il mal, che faceſti, sì anche per aſſicurar dalle tue frodi queſt'vnica figlia remaſtami.

Alf. O diſgratiate figliuole, nate non già da vn Pellicano, che ſuenaſi per nudrir i ſuoi parti, mà da vn Gufo, che per auidità delle carni diuora i proprij ſuoi Polli, affinch'altri non giunga a goderne.

Mar. Morrai sì, perche offendeſti, chi può con autorità vendicarſi.

Alf. Chi ingiuſtamẽte potè ſuenare vna figlia, non li ſia graue il condannar l'innocente.

Mar. Innocente vn ſeduttor di Zitelle? vn proditore innocente; che con ſimulati affetti diſuia di Caſa vna Vergine, e ſtuprata

poſcia

poſcia l'vccide? queſti dunque innocente? nò nò morrai disnonorato, quale infame viueſti.

Carb. Ma io, come c'entro, che male hà fatto il pouero Carbone.

Mar. Come complice ancor tù del delitto, anche a te è douuta ogni pena.

Carb. Vi ringratio: hor queſta è la volta, che non ſcāpo la forca ſenz'altro: cōſolati Carbone, tanto vn giorno l'haueui a fare queſto ſalto, fà de neceſſità virtù, e bella finita; ſenti, vn bel morir tutta la vita honora vè; morrai ballādo, e che poteui ſperar d'auantaggio in queſto mondo?

Leo. Dimmi Sicario, dimmi, come puoi tù negarmi di nō hauere vcciſa Iſabella, mētre ti vedo il ſuo proprio anello in dito; hor queſto ſolo inditio non è baſtāte a cōuincerti?

Mar. Veriſſimo, quello è l'anello, ch'vltimamente io donai a Iſabella: ecco il tuo delitto paleſe, come dunque negarlo? nò nò ſi ponga ad amendui vna catena al collo, e ſi carcerino queſti aſſaſſini, toglietemeli dauanti queſti indegni.

Alf. Non è furto altrimenti, ma dono fattomi poco dianzi da vn bandito, che oltre l'hauermi condonata la vita piacquegli farmi queſto regalo.

Mar. O che ſpropoſiti ſento d'vn bandito fà dono? non più, non più all'andare empij, a morire indegni di vita, via via.

Alf. *In partire.* Ah giuſtiſſimo Dio! à voi mi raccomando Signore, che ſapete la mia innocenza.

Carb. Si, sì morimo noi prima, e poi si dica, furno a torto appiccati i disgratiati, non m'entra questa ragione.

Partono condotti da' Contadini.

Leo. Sig. Padre, che gente sarà questa, che viene?

Mar. Vn schiauo mi sembra molto lacero in viso il disgratiato, sarà forsi alcun di quegli assassini.

SCENA TERZA.

Foresto, Isabella da Schiauo, Marcello, Beatrice.

For. O Dio qual confusione è la mia: eccomi astretto farmi vn Giuda innocente contro chi mi fè benefitio, e poi qual benefitio!

Is. Fratello, non volere attristartene, ed assicurati di rêdermi affatto felice, dimmi prima, posso io esser afficurato da alcuno?

For. Oibò, vi trasfiguraste talmente, che è impossibile il riconoscerui.

Is. Con gl'occhi al Cielo. Ne godo in estremo; ò Dio dell'anima mia vi supplico gradir in questa creatura ingratissima penitenza sì tenue, che accingomi a far de'miei falli; *si volta.* Horsù fratello comincia a far le tue parti.

For. Adesso vi seruo *finge partire in veder Marcello dirà*, ò buona sorte è la mia se non m'inganna la Maestà del sembiante: è ella a sorte il Signore di questo Villaggio?

Mar. Sì sono, embè, che vorresti.

For. La pouertà in che mi trouo carico di otto

to figli mi astringe a vendere questo Schiauottolo, vnico auanzo di quanto haueua io al mondo di bene, il prezzo è poco, non puol guastarmi la vendita: molto più vale, ma la necessità mi fà darlo.

Leo. E come sì maltrattato?

Mar. Qualche gran male haurà fatto.

For. Anzi nò, Signor mio: io no'l mercai per alcun male habbia fatto, ma bensi per preseruarlo a non far alcun male.

Leo. Lo compri Signor Padre parmi assai giouane, e potrà molto seruirci.

Mar. Di che prezzo lo tenghi?

For. Trenta soli denari, e chi non lo comprarebbe.

Mar. Come è il tuo nome olà, alza la testa meschino.

If. Peccatore mi chiamo.

Mar. Peccatore! non vorrei che al nome corrispondessero i fatti.

If. S'accerti d'esperimentarmi diuerso in tutto al mio nome!

Mar. Da basso prezzo guarditi, dice il prouerbio: trenta soli denari vn Giouanetto! e poi venduto da vn tãto pouero Padrone! questi son tutti inditij, che ti accusano per vn bel tristarello, ò per molto infingardo, e perciò dubito che ti venda costui.

If. Per questo tanto non resti comprarmi, perche, se per soli trenta denari fù da vn Giuda venduto vn che valse prezzo infinito, e fù l'istessa innocenza, e fin che al mondo visse non fè a tutti, che bene; come non douerà per l'istesso venderfi vn peccatore,

vn indegno, quale al mondo sono Io?

Mar. Piacemi il tuo discorso al principio, ma il fine mi puzza.

If. I fatti li piaceranno assai più, si contenti comprarmi Signore.

Leo. E perche sì lacero in viso?

If. Per li falli commessi.

Mar. E tanto gran male homo sei stato?

If. Così non fusse.

Mar. E per l'auuenire il sarai?

If. Guardimi il Cielo.

Mar. E che certezza ne dai?

If. Il migliorar di padrone.

Mar. Dunque ti stratiaua troppo costui?

If. Non quanto si douea a mie colpe.

Mar. Consolati, ch'in casa mia verrai al doppio stratiata.

If. Mai il sarà quanto merto?

Mar. Horsù verrai in questo seruito vuoi altro? *If.* Son pago.

Mar. Sei mai fuggito?

If. Vna sol volta. *Mar.* Sei stato ladro.

If. Di gran consideratione.

Mar. Non è poca virtù; e'l sarai più?

If. Nò mio Signore, ne pur d'ũ capo di spilla.

Leo. E humile il pouerino, da se stesso s'accusa

Mar. Che hai scritto in fronte?

Leo. Mostra, lassa vedere *legge* Schiauo di Dio.

Mar. Tù hai vn gran Padrone, se sei di Dio, nõ puoi essere altrimenti mio Schiauo.

If. Di Dio sarò, quand'ella m'habbia cõprato.

Mar. Ma che saprai tù fare in mia casa?

If. Soffrire, obedire, e tacere.

Mar. Gran parti son questi, e se l'adempi

verrai

verrai ben visto da tutti.

Is. No'l vorrei, perche merto stratij continui; bramo la morte Signore in pena, e castigo della mia pessima vita.

Leo. Dimmi saprai cauar acqua, potrai tù di lontano portarla?

Is. La brama, che hò di seruirti, somministrarammi le forze, e quando manchi donde cauarla, da miei occhi farò scaturirla.

Mar. Horsù quell'homo, mi risoluo comprarlo, vien meco per il denaro, che chiedi *qui Isabella gettasi in furia genuflessa*, che fai? che vuoi?

Is. Per contentezza le bacio i piedi, ò Signore, e gettomi prono in terra, acciò mi calpesti a sua voglia, mi batti, mi stratij, mi trinci la vita, che il merto, mi vccida Signore la supplico.

Leo. O che gran voglia hà costui di morir così in furia!

Mar. Grande humiltà è questa tua, quando però non sia finta!

Is. Di ciò non diffidi Signore, perche l'esperimentarà ogni giorno maggiore.

Leo. Commouemi a pietà il pouerino: horsù vientene in casa con noi.

For. In entrare. Stupisco, Trasecolo, in somma io son fuor di me stesso!

SCENA QVARTA.

Egidio, e li due Schiaui?

Eg. SInche passino questi grand'ardori del Sole fermiamoci vn poco all'ombra sotto questa riuiera, e frà tanto se ne verrà a noi Isabella.

Sch. Par che sij stracco compagno?

Eg. Stracco non già di far mali, che sempre ne farò de'maggiori; mà sentomi alquanto stracco di forze, e varietà di delitti, de'quali càgio ad ogni passo la forma; già in poco tempo hò spogliato venti passaggieri di quanto haueano, dodeci altri trà morti, e feriti; hò imparato tre bellissimi incāti, con i quali posso sempre più auantaggiarmi a' gradi di scienze maggiori.

Sch. Ecco gente, in piedi compagni.

Tutti tre s'alzano in furia, e s'ascondono.

SCENA QVINTA.

Principe Ferdinando, Alberto, Egidio, e duè Schiaui.

Prin. GRan caldo è questo! oimè! non è possibile soffrir più tanto ardore, posiamoci alquāto all'ombra, finche in parte si tempri il Sole, e frà tanto si rinfrescarāno ancora i Caualli, che n'hāno bisogno.

Eg. Fermateui lì, che gente sete?

Prin. Di pace, non siam per nuocere alcuno.

Eg. Donde venite? Oue andate?

Prin. A che ti torna il saperlo?

Eg. Perche mi piace, olà a chi dico io. *Li volta l'archibugio alla Vita.*

Prin. Fermati fratel mio, non sparare, ch'hora te'l dico: siamo da Napoli venuti a Salerno per abboccarci con vn tal Egidio acclamato da tutti per Santo homo affine di raccomandare me medesimo, ed altri miei importanti interessi alle sue sante Orationi.

Eg. E così parlasti a questo santo homo.

Prin.

Prin. Nò perche appena giuntoui hò trouato tutto quel Popolo afflitto per non trouarsi più il buon seruo di Dio in Salerno, partitosi all'improuiso, per ascōdersi ogn'vn si crede solitario sopra alcuna aspra mōtagna a menar vita romitica in assidue contemplationi del Cielo.

Eg. Al certo che il Popolo l'indouina; Egidio stassene frà queste montagne, e foreste a menar vita veramente incredibile, non dico già da homo, ma da vera bestia seluaggia.

Prin. Deh per Dio se il sai, additami oue possa trouarlo, che donarotti questa collana d'oro in compensa.

Eg. Donarotti ci dici; auuedomi bene, che se da putto tù studiasti Grammatica, non ti ricordi delle concordanze, e come puoi tù darmela, se non è tua?

Prin. Io ti dico, che è mia.

Eg. Ed io ti dico di nò, perche quanto quì capita, resta tutto a chi riguarda sto passo: l'vdisti adesso.

Prin. Mi rimetto.

Eg. In quanto poi ad Egidio odi miracoloni di questo Santone, e stupisci.

Prin. Di gratia, che ansioso ti ascolto.

Eg. Egli hà rinegato Dio.

Prin. Che?

Eg. E lascimi dire se vuoi, ha rinuntiato il Santo Battesimo, ed al presente assassina quanti li vengono auanti: molti altri ancora dopò hauerli spogliati gl'vccide.

Prin. Oimè non posso più vdirne.

Eg. Piano; poco dissi sin quì. Sforza tutte le

femi-

femine, che passan di quà.

Prin. Taci bugiardo, taci, ch'io non posso più vdirti; tu dũque vil Schiauo, tu indegno detrarre la riputatione ad vn tãto Sãt'homo.

Eg. Sentimi; questo tuo santo zelo, mi obliga a cõportarti l'ingiurie, che tu mi dici, che per altro in questo punto ti mandarei in Paradiso, per farci tanto il galante.

Prin. Per causa si giusta hò core, hò forze di soffrire ogni morte più cruda.

Eg. E affine che tu sij certo di quanto ti dico; sappi, ch'io son questo sant'homo che dici, io l'Egidio tanto essemplare, vuoi altro? ti basta!

Prin. Oimè come ciò?

Eg. Non ti ammirare; perche se mai leggesti à tuoi giorni historie sacre, e profane, souuẽgati come fur sẽpre de buoni, e rei homini al mondo, di nobile, e vil conditione, come vn Pompeo, vn Mario, vn Claudio, vn Marcello, Tarquinio, e vn Bellisario, che da alto grado caddero in somma miseria; per il cõtrario vn Ciro Artesense, Viriato, Dario, Silla, Tamerlano, e mill'altri, che da vilissimo stato furno inalzati a gl'Imperi; l'istesso segue de'Santi di questo mõdo, perche se nõ furno santificati da Dio come il gran Battista, che poco dianzi nomasti, da giusti dico diuennero scelerati, cadendo dalla gratia diuina, come vn Salamone, Origene, Tertulliano, & altri infiniti; Per il contrario altri cattiui rauuistisi della lor pessima vita furno inalzati in Cielo a sommo grado di gloria, come vn S. Paolo, la

Ma-

Madalena, l'Egittiaca Maria, Pelagia, e mille, e mille altri infiniti: hor cosi io fui già in buonissimo stato, vissi già vn tépo a Dio molto grato, verissimo, ma al primo trabocco, che feci ingannando, e peccando con vna Zitella diedi in tal reprobo senso, che hora non la cedo a quanti iniqui, e rei homini fin quì vissero al mondo, hor che ti par di questo sant'homo?

Prin. Tù mi accorasti fratello.

Eg. E per conferma di quanto ti dissi lascia, lascia quì Catena d'oro, denari, e quanto teco porti di buono, altrimente sei morto, intendesti?

Prin. Ah Egidio, il lasciarti quanto habbia meco, per nulla lo stimo, ma dolmi ben trouarti in questo misero stato, ricordati solo, che il disperar della propria salute è il maggior de'peccati.

Eg. Non più chiacchiare, denari olà, altrimente amendue sete morti.

Alb. Signore diamoli quel che hauemo, e partimmo di gratia.

Prin. Son prontissimo dico, che non fò conto di questo, ma della sua saluatione, eccoui la Collana, altro addosso non tengo.

Alb. Io li darò li denari; eccoui quanta moneta portiamo. *Li dà vna saccoccia con dentro denari.*

Eg. Non son contento, cauateui questi habiti, che fanno per me.

Prin. Almeno per carità lasciateci le mutanze, e camigia.

Eg. Mi contento.

Prin. Io non sò se sogno, ò trauedo, mai a' miei giorni hauerei creduto incontrar tal disgratia.

Alb. Non puol negarsi, che per noi non sia vn prodigio grandissimo.

Eg. Comunque la sia, così l'intendo di fare, e con voi, e con altri, bastiui, che vi lascio la Vita.

Prin. E questa la riconosciamo in dono da voi. Addio fratello. *partono.*

Eg. Partiti, che siano. Disse il vero costui, la vita d'vn reprobo è prodigiosa in effetto, Perche eccede tal volta la malignità del Demonio: horsù voi altri ascondete questi Caualli, e quanto han lasciato costoro, che io voglio vn poco posarmi al fresco presso questo ruscello, per diuertire certa malinconia sopragiuntami, che in vero troppo mi affanna.

Si sede, e rimasto solo dirà

Oimè, che noia mi assale, nè sò in effetto che mi habbia: sento scoppiarmi il cuore per vn confuso dolore, che mi necessita a piangere, e pure in verità, che lo giuro, non ne hò fantasia, nè sò veder doue venga: hor che nouità è questa mia; perche tanta tristezza? oimè? oimè?

Finge piangere asciugandosi gl'occhi.

SCENA SESTA.

Angelio, Egidio.

Ang. EGidio? embè, e perche così mesto? alzati sù, rallegrati, passeggia diuerti questa tristezza: vn par tuo piangere,

oibo

oibò; che vedo oibò! ma che ti manca? Tu sai, che se ben sei mio seruo, anzi schiauo, ed io tuo Signore, e poi signore, che in verità son detto gran Prencipe dal medesimo Dio, tuttauia tu vedi, che scordandomi d'essere qual sono, non sdegno di persona essere à consolarti, sembrati poco? sēti quando ti annoij questa solitudine, dimmelo, che posso subito porti in vna Città superbissima; oue potrai dirti contento, e per vederla bastarà te la descriua in succinto: il pennello sarà la mia lingua, li colori l'espressiua del mio discorso, e la tauola le tue proprie orecchie: potrei anteporti la mia Patria sublime, donde già trassi l'origine, ma a che prò, s'è troppo alta cosa per te: vna te ne prometto, come se fusse imaginaria: fa conto che di grandezza sia vn Parigi con li Palazzi di Genoua, le strade di Firenze, li giardini di Frascati con le fontane di Tiuoli; il molo, e vista di Napoli, e mille, e mille altri ornamenti; farò che in questa Città all'vso di Spagna si faccino caccie de' Tori, banchetti, e festini d'Italia, e tornei di Fiandra; hauerai Dame quante te ne puoi imaginare, in fine quāto di vago, di adorno, di pompOso puoi figurarti in mēte, tutto faro che vi sia, sei pago?

Eg. Per rispônderti giusto io non voglio città, nè delitie chimeriche, non cerco ricchezze, poiche per sodisfare al mio genio, formo sontuose città queste medeme foreste: à spese de' passaggieri godo vita altretanto contēta, quanto che libera, perche

qui sforzo donne a mie voglie, ammazzo, e spoglio chiunque mi venga a capriccio, e fò in somma quanto di male possa farsi sẽza alcun timore d'Inferno; sol vorrei, ò Maestro mi osseruassi la promessa, che mi facesti di farmi goder Leonora la bella, hor questa si che di cõtinuo mi stà fissa nel cuore, questa veramente mi strugge, perche fin qui nõ vi giunsi; sol questo mi resta per dirmi affatto contento, ecco la detta.

Ang. E di ciò tanto ti attristi? hai il torto Egidio, e sappi, che per sodisfatti mi son tanto adoprato, che hora appunto potrai restarne affatto contento, volgi colà vn sol sguardo.

SCENA SETTIMA.

Compare vna Leonora finta coperta di manto.

Ang. Eccola là, mira, deh mira Egidio quella desiata beltà, per cui tù tãto ti struggi, contempla le sue rare fattezze, degne dell'amor tuo suiscerato, pasciti dunque satiati quãto vuoi; appressati à lei, deh non vedi, ch'ella ansiosa ti attende, abbracciala, stringela pure al tuo seno, ch'è tutta tua, e godila a tuo piacere, par che tu temi? a che ti arresti?

Eg. S'accosta. Bellissimo Idolo mio, à i cui leggiadrissimi sguardi hò già sagrificato il mio core, pur teco vnito sfogarò, satiarò quell'incendio, che incessantemente m'arde, mi strugge; ma tu nõ parli, ò mia cara, e perche vita mia nõ rispõdi a chi ti ama, e ti adora? *Quì la finta Leonora se ne và nella grotta.* Tu te ne entri nella mia grotta, ed

io ti ſeguo, per teco vnirmi per ſempre, e rendermi in tutto contento.

Ang. Dirà partiti Egidio. Và pur và, che abbracciarai vna sfinge, vna larua godrai, che in ſtringerla, de fatto ti ſi dileguarà dalle braccia: ò così poteſſi io far cadere, come queſti, tutto il genere humano a mia voglia, come il farei: hor baſta certo è che mai ceſſarò tramare inganni, e teſſer frodi cõtinue, per ſubiſſar tutti meco all'inferno.

SCENA OTTAVA.

Egidio tenendo vn braccio ſopra le ſpalle della finta Leonora coperta.

Eg. DOlciſſima mia Leonora, bramo inſomma godere i lampi della tua impareggiabil bellezza, non già nell'oſcurità della grotta, ma all'aperto di queſto cielo ſereno, per maggiormente bearmi: diſcopri, ò mio bene, ſuelami, deh aprimi il tuo giocondiſſimo volto: Conſolami ti prego, inebriami affatto l'animo col dolce riſo della gioconda tua bocca, a cui vnite le ſitibonde mie labbra, giunga con reciprochi baci a ſugger nettare de' più ſoaui diletti, che mai fin quì nel vaſto regno d'amore alcun'amante guſtaſſe; deh tolgaſi, ò mia diletta dal tuo bel viſo queſto velo importuno, diſcopriſi il mio lucidiſſimo Sole.

Gli leua egli ſteſſo il manto, e ſcopre in volto, e tutta la vita vna ſpauenteuole morte, che ſe li dilegua auanti de fatto, ò pur ſi profonda, ed egli ſpauentato dirà ritirato ad vn canto.

Oimè

Oimè, che viddi! oimè! e che deforme cosa fù quella? misero me fui ingannato, deluso, io fui tradito; son spedito, sò morto, e son conquiso.

Ang. A parte. Conforme à questi, così fù sẽpre proprio dell' homo rassembrarseli mostruoso il peccato dopò hauerlo cõmesso.

Eg. Tanto che vn'ombra infernale, vna visione diabolica, vna spauenteuole larua dassi in pagamento ad vn'anima, che di sua voglia fassi schiaua del Diauolo? e queste son le promesse, questi li premij, che dannosi a' pronti seguaci del senso? Ecco è pur vero, ò Dio! che tutti son gusti vani, diletti aerei, e delitie chimeriche, che ad vn'istante suanendo, restane l'alma schernita, ingannata, e delusa: ò me infelice quale hor mi trouo confuso! hor sì che in fatti mi auuedo, che il falso mondo dà in prestito, e'l Demonio porge vane apparenze, ma che l'Altissimo solo è verace Donator d'ogni bene, sì che ei solo dà veri gusti ed effettiui diletti, donãdo la gloria eterna a chi puramente lo segue: hor che dici alma mia, che facesti fin quì? t'auuedi al fine, t'auuedi in qual misero stato hora ti troui? già lo palpi cõ mani, l'esprimenti con l'opra, che farai dunque chè? *Si ode vna voce, che dice.*

Voc. Huomo stolto rauuediti: Peccator cangia vita, e torna à Dio.

Eg. Che sento, ò Dio! E qual benigna voce sia questa, che rauuiuami l'alma ad vn tratto, che qual luce superna dissipãdomi dal cuore le tenebre infondeui inusitata chiarezza?

za? Sì sì che fù voce del Cielo, che pietoso al suo solito, non sdegna con nome di homo chiamarmi, benche sia vissuto vna bestia: ò bontà immensa del benigno mio Redentore, e chi à tanta gratia non si liquefacesse in lagrime di sangue, ancorche di brōzo si fusse? *Pone vn ginocchio in terra, alzando le mani al cielo; poi le congiunge alla terra riuolto soggiunge.* Eccomi a vostri piedi prostrato, ò mio buon Creatore, mio Redentor, mio Dio, pietà, misericordia vi chiedo, e quando gradir vi piaccia questo mio cordial pentimento: promettoui di viuo cuore, che se caddi, qual'altro Giuda a tradirui, diuenni vn'altro Pietro in negarui, risorgerò qual'altro Paolo in seguirui, altra Maddalena in seruirui, ed amarui, con farne egual penitenza, alla reproba vita, che tenni.

Ang. Embè? cos'è questa? che fai Egidio? che dici stolto? che nouità è questa tua? con chi l'hai disgratiato?

Eg. L'hò con te menzognero, falso, iniquo, peruerso, e dolgomi di me stesso perche da tè mi feci sì facilmente ingannare, sì che tù stolto, tù disgratiato mi festi.

Ang. O chi mi tiene animale, che in questo punto nō ti stenda strāgolato a miei piedi.

Eg. Se Dio il comanda à che resti? quando nò a che vagliono queste tue vane piattanze, sapendo bene non potermi tu torcere vn pelo sēzà la permissione Diuina.

Ang. Dimmi vn pò pazzarello, dici ch'io t'ingannai?

Eg. Sì che tu m' ingannasti.

Ang. Menti, bugiardo, menti; donde lo caui arcibestia?

Eg. Da quanto sin quì mi è auuenuto, auuedendomi in chiaro, che tutti furno tuoi inganni, tue suggestioni maligne: Dimmi tù à me bugiardissimo, non mi promettesti tù, falso che sei, darmi continue delitie, e contenti?

Ang. Embè, che vuoi dire?

Eg. Che sin quì hebbi sempre stenti, rammarichi, continui sudori, e cordogli e dell' Alma, e del corpo.

Ang. Altro sù? poi ti conuinco.

Eg. Non te stasti tù darmi in Leonora, vn'alma grata, & immortale, da cui cauassi ogni maggior piacere, e diletto?

Ang. Dunque non te la diedi?

Eg. Ah falso, ah ingãnator peruerso dell'anime humane. Anzi che in vece di essa destimi vna catasta d'ossa de'morti, vna fetida apparẽza d'orrore: dũque nõ sei tù vn mẽzogniero? vn seduttore, vn traditore iniquissimo?

Ang. Piano; in due parole sei vinto: Dimmi Signor sacciuto, nõ fusti tù vn giorno maestro, e guida d'anime al Cielo?

Eg. Sì il confesso à mia maggior confusione.

Ang. Anzi dì, à tua maggior dannatione.

Eg. Consolomi, che a Dio, non a te stij il condannarmi: embè?

Ang. El malanno ti colga: dunque confessa insieme, esser tali li gusti del mondo, i diletti che promette d'inferno, quali appunto da me tù gli hauesti, questa è la pura sussistẽza, che

che hanno, nè mai l'hebber migliore, e se il sapeui somaro incantato, duolti pur di te stesso, e non di me, perche questo fù, e sarà sempre il mio solito. Io persuado sì, ma nō sforzo alcuno esser mio; Tù intenio solo a tue sfrenate lasciuie in schiauo mi ti obligasti, ed io per mio ti accettai, adesso non puoi più vscirmi di mano. Tengo la scritta che festi col proprio sāgue, per la quale ti condannasti a star mecò all'inferno in guisa appunto, come è questi che vedi; miralo, che ti pare.

Quì apparisce vn Demonio circondato di fuoco, e sparisce con Angelio, ò pur si profondo.

Eg. Giesù, Giesù soccorretemi: oimè io tutto gelo, io tremo, io moro, ò me infelice qualhor mi trouo confuso! Confesso douermisi ogni più aspro castigo, ogni flagello maggiore, oimè che feci? oimè! lasciai Dio origine d'ogni bellezza, e contento per il sōmo d'ogni bruttezza, e spauento; seruendo à Dio sempre libero vissi, negato questi mi trouai schiauo al Demonio. Signore vorrei a voi tornare, quando vi cōpiacesse per vostro accettarmi; vostro vorrei esser, se vi degnaste gradirmi, ma non ardisco pregaruene, e poi senza voi buon Giesù, come farlo? negai la Fede, il Battesimo, e con tutti li Santi voi stesso, il confesso, mai però persi la speranza della vostra immensa pietà: riserbai solamēte in mio aiuto il Custode dell'anima mia, a questi dunque mi volgerò. *S inginocchia in fretta.*

A voi mi volgo sì sì, a voi Angelo santo, ricorro

corro fedel Custodè dell' anima mia, deh piacciaui gradir le suppliche d'vn' anima putrefatta in peccati, che brama sciorsi da legami infernali; deh vditemi per quanto amor mi portaste all'hor che vissi a Dio grato; piacciaui souuenirmi in tanto estremo bisogno, già che non oso ricorrere ad altri, che a voi.

SCENA NONA.

Angelo Custode, e due Demonij che fuggendo con vrli lasciano cadere à terra la scrittura fatta da Egidio.

Ang. ALlegro Egidio, habbiam vinto, Dio ti concede la salute dell' anima: questa è la scrittura, che festi al nemico infernale, prendila, e stracciala pure à tua voglia, e volgiti d'hora in auanti a seruir di viuo cuore la Maestà sua Diuina vero Padre, e Signore dell'anima tua: resta in pace, e ringratia l'immensa bontà dell' Altissimo Creator nostro, e di tutte le cose.

Eg. O auuenturoso, ò fortunatissimo Egidio, hor sì che puoi dirti contento, puoi chiamarti felice, che prosciolto da' legami infernali sei libero per darti tutto al castigo della vitiosa tua Carne, alla total riforma de' tuoi deprauati costumi con vna general Confessione; sì che à misura dell'abomineuole tua vita, si come fusti di gran scandalo al mondo, così con egual penitenza, resti per sempre di buono esempio à viuenti.

SCE-

SCENA DECIMA.

Leandro, Isabella da Schiauo con catena.

Lean. E Che pensi tu fare con questa tua ippocrisia? che pretendi animale con queste continue orationi?io per me nõ ti credo nò: finiscela, entra pur quà in questa grotta, che sempre racchiuso, e legato hai da stare ad vso consueto di bestie; hor quì fatti discipline a tua voglia, già c'hai la catena ne'mani, satiati, e batteti forte. *A parte*. Fra tanto riuedrò Alfonso, e il seruitore, se stiano ben legati, acciò non mi fugghino, consegnatemi in cura dal Padrone a rischio della mia vita.

Is. O qual giubilo sento, dolcissimo Sig. mio Giesù Christo in vedermi vostra schiaua in casa mia, in sconto dell'infinite mie colpe: deh piaccia alla diuina vostra clemenza porgermi sempre nuoue occasioni di piacerui altrettanto, quanto ingrata, quanto sin quì odiosa vi fui.

SCENA VNDECIMA.

Aprisi la prospettiua, e vedesi la prigione doue sono Alfonso, e Carbone in catene, & Isabella.

Alf. O Esecranda inuero, ò non più vdita ingiustitia, vcciderla egli medesimo, e poi a me attribuirne la colpa! a me, che tanto l'amaua! ò Dio onnipotente, deh fatte voi le mie parti: già ch'io non posso aiutarmi.

Carb. Et io li dico, perche carcerarmi; mi rispõde, perche sei complice ancor tu del de-

litto;cos'è ſto complice,che d'è,che me nè poſſa guardare.

Quì Iſabella fà rumore con la ſua Catena.

oimè Signor Padrone,vdiſte quel rumor di catene? *Alf.*Embè?

Carb. Dubito ſiamo preſſo l'Inferno, mentre ci trouiamo ſempre all'oſcuro.

Alf. Veramente non ſaprei imaginarmi che ſia,direi fuſſe qualche orſo legato,ò pur l'anima d'Iſabella, che forſi vccisa in queſto medemo loco,piãga ancor lei la ſua morte.

Iſ. Ahi, Ahi.

Alf. Zitto,che non è orſo altrimente,queſta è voce humana, che langue.

Iſ. O infelice Iſabella qual Tribunale t'aſpetta a render conto delle graui colpe commeſſe, ò Alfonſo, ò Alfonſo di quanto mal fuſti cauſa!

Carb. Sentiſte, che nominò Iſabella, e l'hà con voi ancora?

Alſ. Horsù mi confermo eſſer l'anima della mia cara Iſabella, che penando di me ſi dolga,come cauſa, e motor de'ſuoi danni.

Carb. O ſapeſſi almen ſcongiurar ſpiriti, che vorrei ſaper, che ſi fà, come ſi ſtà, alla Tauerna di là.

Iſ. Taci Iſabella,taci, e ſoffri in patienza le pene,ſe vuoi purgar li tuoi falli.

Alf. E lei del certo ſenz'altro.

Quì Alf. e Carbone fan rumore con le Catene.

Iſ. Che ſento! fù pur queſto rumor di catene, forſi che per me? preparonſi nuoui ſtratij, e flagelli? rallegromi sì, mentre quanto più peno, tanto più preſto purgo l'anima mia,

mia, deh mio adorato Giesù concedetemi,
ch'io possa soffrirli, come prontamente li
abbraccio, e riceuo.

Alf, Risoluo parlarli, vuò veder, che rispôda?

Carb. Sì di gratia scongiuratela vn poco.

Alf. Dirà forte. Isabella, Iddio sà la mia innocenza, che nel tuo male, io non hebbi colpa veruna.

If. Che sento, ò Dio! non fù questa la voce d'Alfonso? forsi, che vcciso il meschino sarà il suo spirito, che andrà quì attorno vagando.

Alf. Aspetto, Anima bella, aspetto che in questo stato, in cui mi trouo dolente piacciati almen perdonarmi.

If. Sì sì Alfonso, ti perdoni pur Dio, come io ti perdono di core.

Alf. Tuo Padre contro me incrudelito in tali anguſtie fà starmi.

If. Ecco l'indouinai: l'hauerà fatto vccidere per vendicarsi d'amendue noi.

Alf. In altro io non peccai, che in voler fare il mal, che non feci, distoltoui da quell'Egidio tanto buon seruo di Dio.

If. Mà poi à che mandarmi tù stesso il medesimo Egidio a tormi con inganno l'honore?

Alf. O questo no; mai tal cosa mi passò per la mente nè sò vedere come tal cosa mi dici.

If Se no'l festi, io ne godo, perche tanto minor pena hauerai, a me sì, che maggiore è douuta, perche maggiormente peccai; resta in pace, ò fratello a riuederci in Paradiso.

Alf. Addio sorella, addio. Vdisti Carbone, il chiaro annuntio di morte, in Paradiso

mi disse oimè sentomi morir di tristezza.

Car. Zitto, che ancor io di paura puzzo peggio d'vn morto di quattro mesi, e quel ch'è peggio non hò calzoni da mutarmi, ò ciorcinato me in qual stato mi trouo, e mamma mia non lo sà vh vh vh vh. *piangerà.*

Si chiude la Prigione.

Is. Tanto che fù innocente Alfonso di quello, ch'io lo credei colpeuole! Spiacemi, che sia morto il meschino per amor mio: ma che, ò Dio mio buono, di mali molto peggiori debbo render conto io nel vostro diuin Tribunale onde humilmente vi supplico a concedermi per vostra immensa Pietà tale orrore delle mie colpe, tal vehemente contritione di peccati, che apertomisi il cuore nel petto, n'esca al fin l'Alma mia cõsolata d'hauer sodisfatto in parte all'immẽso, che deue alla diuina vostra Giustitia.

SCENA DECIMA SECONDA.

Leandro, Isabella, Alfonso, Carbone.

Lean. OLà, olà a chi dico io? non tante orationi nò, non ti giouano queste tue hipocrisie a farti scanzar la fatica, fuor di quà a noi, che ci bisogna zappar tutto l'horto, se v'hai stomaco, hai inteso animale?

Is. Andiam pure catena mia, vieni meco mia compagna fedele.

Lean. E finiscela bestia. *li dà vn calcio, ed ella gettasi in terra fingendosi caduta per quello.* hor vedete la commoda sposa quante smascie vuol farci, ò ciorcinato te quante bastonate vuoi hauere a tuoi giorni! all'andare

dare via, *partita Isabella dirà*. Eh Signor Alfonso? *Aprisi la prigione*.

Alf. Di dentro la prigione. Chi mi chiama?

Lean. Statene pure allegri amendue, perche presto vscirete di guai.

Alf. Che? n'andrò a Casa mia?

Lean. Sì, hoggi è l'vltimo de' vostri giorni.

Carb. O che te venga il canchero, guarda allegrezza de forche!

Alf. Già il sapeuo, mentre poco dianzi son stato inuitato al Paradiso da vn'anima del Purgatorio.

Lea. Da vn'anima del Purgatorio, e come disse?

Alf. Doppo più richieste, e risposte dissemi al fine addio Alfonso addio, a riuederci assieme in Paradiso.

Lean. Non poteua dirlo più chiaro, dunque accomodate l'anime vostre, perche il Sig. Marcello vi vuol morti in poche hore rant'è.

Carb. E di me, che sarà.

Lean. Morrete assieme, per far la festa compita, perciò consolateui, addio.

Carb. Per gratia tua, te ringratio fratello, ò chi mi hauesse mai detto d'hauer a morir contro voglia; e che dirà mamma mia quãdo il sappia: subito morto, ch'io sia, vuò scriuerli quante disgratie hò passate.

SCENA DECIMA TERZA.

Principe Ferdinando, & Alberto con altri habiti.

Prin. NOn ti ammirare Alberto se a nuoui rischi d'Assassini esponendomi

costì men torni, poiche la beltà rara di Leonora a viua forza, qual calamita attrahendomi, rēdemi insieme auueduto di non hauer mai a quietarmi finche io non giunga a dichiararla mia Sposa.

Alb. Che V.A. per così degna causa si esponga a nuoui rischi d'affrontl confermo esser degna di scusa, tuttauia si compiaccia a riflettere ella esporsi a due estremi de' mali, ò goderla con troppo discapito dell'honor di Dama sì nobil e, ò pur sposarla contro il gusto del suo Genitore.

Prin. R spondo al primo motiuo, ch'ella a me di nobiltà sendo vguale, d'elettione non possa esser tacciato, al secondo soggiungo esser ella di qualunqne detrattione incapace, per le sue rari qualità, rendonla degnamente Regina.

Alb Ma quando il Rè non l'approui?

Prin. Che vi è rimedio: non posso io dunque sposarla, e tenerla celata finche viua mio Padre? ei come vecchio, e mal sano, dubito, che presto possa mancare, anzi che trouandosi hoggi aggrauatissimo in letto, puol b n'essere, che per questa volta la campi; tuttauia la sua caduta è vicina.

Alb. Verissimo, pur questa procrastinandosi a lungo V.A. non potrà euitar de' disgusti ecco appunto a noi il Sig. Marcello, ottima congiuntura di palesarsi, se vuole.

Prin. Nò, perche scoprendomi potrebbe fallirmi il disegno. Penso vsare altri modi honorati, e facili a riuscire; basta il vedrai; trattanto, ch'io seco discorro, vattene tù

ad

ad appreſtar quelle galãterie,che meco hò portate, e quì con quelle ti attendo per regalarne il Signor Marcello, e la Signora Leonora; ma sbrigati.

Alb, Vado a obedirla.

SCENA DECIMA QVARTA.

Principe Ferdinando, Marcello.

Prin. IL Cielo la Feliciti Signor Marcello; il Principe Ferdinando ſaluta V.S.caramente;inteſo S.A.douermi po tre a Salerno,impoſemi ad eſſere di perſona a recapitargli queſta carta in ſue mani.

Mar. E che honori ſon queſti,che compiaceſi farmi S.A.reſto confuſo,altro merito in me non ſcorgendo preſſo vn tanto Principe, che d'vna oſſequioſiſſima diuotione profeſſatali in tutti i miei giorni:hor ſento,che mi comanda; mi dia licenza Signore.

Prin. Attenda pur con ſuo commodo.

Mar. Finge legger'à parte, e poi ſi volta. Oh! dicami in gratia, è ella a ſorte il Sig. Federico.

Prin. Queſti ſono Io diuotiſſimo ſeruo di V.S.

Mar. La ſua venuta tutto mi allegra,e mentre è queſto potrà ella ancora vdir quanto Sua Altezza comanda, acciò ſia teſtimonio di veduta con qual prontezza ſono per eſſeguire i ſuoi cenni,dice Amico, e parente. Il Sig. Federico mio cugino è il medemo che le porgerà la preſente ſoggetto a me,e al Rè mio Padre, è Signore molto caro, Caualiere ben degno de'ſuoi fauori. Godo ſe l'habbia in Genero eletto, e lodone la

ſua prudenza; ſicura V.S. d'hauerſene à chiamar ſempre conrēta, e nō eſſendo queſta per altro, caramente la ſaluto, offerendomi ſempre. Di V. S. Affettionatiſſimo il Prencipe di Salerno. *Si volta.* ò caro Sig. Federico. *Lo prende a mano, e'l Principe vuol baciarle la mano, e Marcello non vuole.* Direi ſuperflua l'atteſtatione del Principe noſtro commune Signore, ſe in occaſione di tant' allegrezza non mi fuſſe di dupplicato contento, & honoreuolezza, per la memoria che Sua Altezza ſi degna tener di me, e di mia Caſa. poiche ſe bene io non conoſca V.S. di viſta, erami nondimeno molto ben nota per fama.

Prin. Qualūque mi ſia, s'accerti, che la miglior parte che io in me riconoſca l'è di ſuo ſeruo, e figliuolo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore.

Mar. Eleſſi veramente la ſua Perſona in ſpoſo d'Iſabella la mia figliuola maggiore, ma lei mancata di vita, V.S. diuien Spoſo di Leonora al preſente l'vnica figlia, e mia herede, quando però il cambio le piaccia.

Prin. S'inteſe in Napoli il caſo deplorabile di quella Dama, da me al maggior ſegno cōpianto, vedendomi prima vedouo, che maritato, ma da tutti ammiratane inſieme la ſofferenza di V.S. e giache ella compiaceſi ratificarmi le gratie in perſona di queſt' altra Signora, s'accerti, che mi ſarà non men grata di quel che mi fuſſe ſtata la prima, mentre amendue ſon parti nobili di vn Caualiere ſuo pari.

Mar.

Mar. Queste espressiue son proprie della nobiltà del suo animo, e perche in questo pũto V.S. diuien Signor di mia Casa, deue esser'a parte altresì di tutti gli miei interessi, come della carceratione d'Alfonso homicida crudele de' miei figliuoli, qual tengo in ferri ristretto.

Prin. Ne godo, mentre potrà farne giustitia senza taccia alcuna di vendetta.

Mar. Giouami il credere, che il medesimo Dio a questo effetto me l'habbia fatto capitar nelle mani.

Prin. Accertomi, che stante l'enorme caso già notissimo a tutti, verrà anche vniuersalmente approuato.

Mar. Non più caro Sig. Federico, si compiaccia prendere il possesso di sua Casa, e trattenersi in questo appartamento di quà, che hora appunto farò calare Leonora, acciò prima di sposarla la vedi, e li parli.

Prin. Entro a goder le sue gratie, e la presenza di Dama tanto preggiata.

Mar. *Entrato il Principe, dirà.* Adesso chiamo Leonora, e senz'altra dilatione vuò che si tocchino la mano.

SCENA DECIMA QVINTA.

Marcello, Leonora, Beatrice.

Mar. Leonora?

Bea. *Di dentro.* Sig. Leonora vi chiama il Signore, vedete, *Leo* Eccomi, vengo.

Mar. E ben che io facci queste parti per confermarmi, che ogniun di loro resti pago del suo Consorte, e così va fatto per viuere in pace.

Leo. Son quì Sig. Padre, che mi commanda?

Mar. Figlia, ſempre mi fuſte cara, perche fuſte obediente; e giunto il Sig. Federico per cō. pire i voſtri ſponſali, perciò ſiate ſopra ad aggiuſtarui la teſta, acciò vi veda cō ſua ſodisfattione. *Leo.* Vado Signore.

Mar. Nò, fermateui; noi già ci trouiamo in villa, egli venuto coſtì all'improuiſo vi gradirà qual vi trouate al preſente: adeſſo voglio chiamarlo, e vi abboccarete aſſieme, Beatrice fermati quì fin ch'io torni.

Bea. Quanto V.S. comanda.

SCENA DECIMA SESTA.

Federico in habito ciuile, Leonora, Beatrice.

Fed. ECcomi, ò mia Signora, che anſioſo a tutte l'hore ſeruirla vengone riſoluto di ſupplicare il ſuo Sig. Padre a compirmi le gratie, per le quali mi fè quì venire da Napoli.

Leo. Già l'hò per compite, mentre hora appunto ſignificatomi la ſua venuta.

Fed. E come ſaperlo?

Leo. Non sò dirle; sò ben che mi hà fatto coſtì calare, affine cred'io di ſpoſarci.

Fed. O Dio, che ſento! ò Dio! e qual giubilo è il mio, tanto maggiore al certo, quanto improuiſo! e adeſſo habbiamo a ſpoſarci?

Leo. Diſſemi, voglio che vi abbocchiate aſſieme hora appunto, e che altro con ciò inteſe dire?

Fed. Doueſſimo darci arra di ſpoſi, che è l'iſteſſo, che lo ſpoſarci, altro ſenſo io non ſaprei darli ſenz'altro, dunque non hò io cauſa di rallegrarmi, Signora.

Leo.

Leo. Dicami in gratia hora, che possiamo già dirci tutto vno.

Fed. O che gioia io gusto in sentirla!

Leo. Dicami, chi fù mai quelli, a cui cedeste con tãta renitẽza quella bãda, che diedini?

Fed. à parte. oimè vuò celarlo, *si volta*, quello è vn buffone di corte, che fingendosi tal volta esser Rè, Principe, e gran Signorazzo si schermisce di tutti, *à parte.* Il ritorno del Principe troppo m'ingelosisce.

Leo. Vn buffone colui? ò che mi dite;

Fed. Tant'e Signora.

Leo. Mà se egli è tale, perche tanto honorarlo? feste ammirarmi, a segno, che non mi sembrò che fingeste altrimente, quanto ben la portaste.

Fed. La mia fù arte per obligarlo a tenermi celato al Sig. Marcello.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Marcello, Principe Ferdinando, Federico, Leonora, Beatrice.

Mar. In vscire. QVesta è giornata funesta destinata alla morte di Alfonso, domani sarà di gioie, e contenti per le nozze della mia figlia.

Fed. A parte. Oimè il Principe col Sig. Marcello! Sò spedito.

Mar. E lei Sig. Federico mio caro.

Fed. A parte. Federico mio caro!

Mar. Già che è venuta per esser Sign. di mia (Casa.

Fed. A parte. Sò morto.

Mar. E ben giusto, che ella conosca con chi deue vnirsi; figlia riuerite il Sig. Federico nostro venuto a trouarci quì in villa per

esserui Sposo.

Fed. A parte. S'hoggi io non impazzo, ò non muoio è miracolo.

Leo. A parte Dio mi aiuti, che mai sarà hoggi!

Bea. A parte. Toh! Scaramuccia de Federichi! che imbroglio è questo?

Mar. Beatrice vattene a far quel che deui.

Bea. Vbedisco Signore.

Pri. Mi cōceda Signore, ch'io le baci le mani. *Vuol prenderli la mano, ed ella s'arretra dicendo da se.*

Leo Che temerario è costui!

Fed. A parte. Hor questi son veri cimenti da perdere con la patienza la vita!

Prin. Mia Signora, deh si compiaccia honorarmi......

Leo. Non posso tanto durare. *Dirà alterata.* Che vn buffon di Corte voglia essercitare in villa la sua professione è gradito, ma che si auanzi a schernir Dame honorate è temerità da bastone.

Fed. A parte. O posar'il mondo, che disse.

Prin. Che sento! oimè?

Mar. Leonora? come ciò fuor d'ogni solito vostro?

Prin. Auerta Signora, ch'ella mi prende in cambio senz'altro; Signor Marcello con chi l'hà la Signora?

Mar. Io trasecolo! Così dunque ò figlia riceuesi il vostro Sposo il Sig: Federico Caualiere del sangue Regio?

Fed. A parte. Eccomi in chiaro, ch'ei vuol sposarla in mia vece:

Leo. Signor Padre, mi perdoni la supplico, & auer-

auerta, ch'ella di certo è ingannata: il Sig. Federico è quest'altro Caualiere quà, e non questi, che V.S. dice.

Fed. Mio Signore. Io veramente son Federico di V.S. seruo diuoto.

Prin. Sig. Marcello? ed io come a Suocero, e Padre profondamente m'inchino, di gratia non d'a retta a quest'huomo.

Leo. Deh caro Sig. Padre, non si lasci schernir da costui, intendo ch'ei sia vn buffone di Corte, e che si figuri talhora gran Principe, e Potentato, e con ciò beffeggi tutti, senza distinguer persone.

Fed. A parte Eccomi perso affatto.

Prin Dirà risoluto. Già compresi onde venga *si volta à Federico* Olà a chi dico io, altri che da te non puol ciò deriuare ma.....

Minacciarà Federico, quale dimostrerà di temere facendoli riuerenza.

Fed. A parte. E forza che mi dich'ari. *Si volta.* Principe, e Signor mio non sò capir ciò che vedo al presente, mi honori in gratia, a che tormi in vn tempo stesso, e la vita, e l'honore? s'ella il fà a scherzo è Padrone.

Leo. Che vedo? che sento?

Fed. Ma se il fà a scherno mi scusi l'Altezza Sua, ingiuriando me, offende se stessa, contro il decoro della regia sua conditione.

Leo. D'Altezza li disse? regia sua Conditione? che sarà mai?

Mar. Io son fuor di me stesso?

Fed. Ma quando il suo sia motiuo amoroso, si compiaccia riflettere, non esser questa Dama soggetto adequato per lei, mentre

bea-

benche nobilissima e di sangue, e de meriti. non è però Figlia di Rè, anzi che à me è ben douuta, perche à me fù pria destinata, e siamo di conditione vniformi.

Prin. Signor Federico, sò molto bene trouarui costì per sol fine di sposar Leonora fin qui opraste bene, ma hora, se veramête l'amaste doureste promouerli e non opproui alla sorte, che intende inalzarla Regina.

Leon. *A parte.* O qual mi veggio confusa?

Mar. *A parte.* O Dio, che farà?

Prin. Si che io vedere che il vostro Prencipe s'accinga farla sua sposa.

Mar. *A parte.* E che di più?

Prin. Non solo doueua obligarui à tacere ma molto più à contenerui di supporlo vn buffone di Corte, hor basta....

Fed. *Tutto confuso, e riuerente* Condoni mio Sire....

Prin. Ma la gelosia, come vehemente passione presso me sia causa bastante à scusarui.

Fed. *Riuerente, e timoroso* Confesso mio Principe....

Prin. Ditemi, amarete voi dunque per sodisfare à voi stesso, togliere à Dama tanto preggiata de' mani lo Scettro, e la Corona dal crine, che meco vnita può hauere? Questo non solo non è vero amore, ma nè pur lodeuole attione, intendeste?

Fed. *Riuerente* Qual mi troui confuso, bastile ò Serenissimo Principe, ch'ella altretanto è meco clemente, quanto io fui seco imprudente? Eccomi genuflesso à suoi piedi, questa vita compensi la temerità mia.

Prin.

Prin. Alzateui Sig. Federico, e per conferma di quanto vi compatisco dichiaroui Sposo a D. Cleria nostra Cugina seconda con la copiosa Dote che ha seco, restate pago di tanto? che dite?

Fed. Che mai meritai tanto honore.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Alberto, Prencipe, Marcello, Leonora, Federico,

Alb. Pone à terra vn ginocchio, e si alza. Serenissimo; giunsero in questo punto per le Poste due Caualieri à darle parte, come il Rè suo Padre passò à miglior vita, e'l gran consiglio attêde ansioso il ritorno di V. A. alla Corte, in breue saran quì le Guardie, e tutte le Soldatesche à seruirla per Napoli, e porla nel Regio suo Trono.

Prin. Ed io per accrescere le communi allegrezze prouiddimi di Regina, che sarà di sommo giubilo à tutti. Sig. Marcello mio hor che dice ella, eccola Padre d'vn Rè, quando però la sua degna Figlia risolua in Sposo gradirmi.

Leo. A parte. Pouera me che dissi poco dianzi? che feci?

Prin. No nò Signora, anzi che maggiormente mi piacque, dichiarandosi generosa, qual deue essere chiunque nasce al regnare.

Leon. Fa riuerenza. Il contento mi toglie la voce.

Fed. Io sarò il primo adorarlo *S'inginocchia.* La M. S. mi perdoni la supplico, poiche amore; e gelosia mi feron perder cô il senno la cognition di me stesso, e per mio Rè, e Signore la riuerisco l'adoro. *Si alza.*

Mar.

Mar. S'inginocchia, e'l Princ. lo prende a mano. Mio Rè, e Signore, eccole la Vita in dono in vn con quella della mia Figlia. *Si alza*, ò Dio, e che inaspettati contenti son questi, honori tali non attendeuo a miei giorni: Leonora Figlia, baciate le mani a S.M. che a tanta Altezza v'inalza.

Leo. Gettasi in ginocchioni, e'l Principe l'alza, ed ella li bacia la mano. Ecco a sue piante prostrata la sua humilissima Ancella pronta in tutto a suoi cenni, ò gran Rè, e Sig. mio.

Prin. Alzateui, ò cara che vna Sposa, e Regina del pari deue trattarsi.

Mar. Hor sì che muoio contento: perche se volle Dio in Isabella attristarmi, piacqueli in Leonora esaltarmi: ed ecco, ò Figlia a quale alto grado esaltouui la vostra esatta obedienza. Porgete nel nome di Dio la mano al vostro Regio Sposo, e Signore.

Leo. Li dà la mano. E con la mano dedico alla M.V. tutta me stessa in Sposa, ed vmilissima serua.

Prin. Ed io in mia Sposa vi accetto, e vi dichiaro Regina. Sig. Marcello mio, ancorche ella si troui in età molto graue, non è però incapace di noua prole, godrei perciò vnirla in Sposo alla mia vnica Sorella, acciò al mondo resti famiglia si celebre, qual fù sẽpre il suo nobil Casato, hor che dice ella, sentisi anche in questo piacermi?

Mar. E che posso dirle mio Sire, se non che la M.S. è tutta intesa a felicitar la mia Casa dico perciò che il mio volere, e me stesso sottopongo al suo libero arbitrio, non sò

me-

meglio esplicarmi.

Prin. Horsù tanto faremo, giunti che siamo alla Regia.

Fed. E d' Alfonso il meschino, che hoggi douea esser morto, che ne sarà Sig. Marcello.

Prin. Veramente, se il suo delitto, non fusse stato sì eccessiuo, qual fù, potea in Vita lasciarsi in occasione di tante allegrezze, ma la giustitia è forza tenga il suo luogo.

SCENA DECIMA NONA.

Egidio, Scalzo con sacco di penitenza, e corda al collo.

Eg. Inginocchiato. Prècipe Ferdinando hoggi Rè di questo gran Regno di Napoli per morte di Lodouico III. vostro buon genitore, ecco à vostri piedi prostrato quell'iniquissimo Egidio, che datosi à reprobo senso, fècesi Schiauo del Diauolo; quelli sono io, ò mio Rè, che tante ingiurie vi feci, quando in passar per queste Campagne poco dianzi deste in mie mani, quelli dico, che per satiar le sfrenate sensualità mie fecimi schiauo al Demonio, commettendo sopra queste bàlze, e montagne misfatti enormi di tutte le sorti, finche illuminata la cecità mia dalla superna Pietà, e prosciolto da' legami infernali hor mi viuo tutto inteso al seruitio di Dio, dalla cui somma bontà gradita la mia Penitenza si è degnato, ò indicibil clemenza! participarmi come Isabella Figlia quì del Sig. Marcello da me fugata dalla Casa Paterna, dopò esser meco vissuta in peccato, anzi ambo vniti

fatto

fatto quanto di mal possa farsi da crudeli Assassini, ancor'ella al fin rauuedutasi, e giunta a tal segno di contritione Perfetta, che spontaneamente si è fatta mercare, e vender schiaua in Casa del medemo Sig. Marcello suo Padre.

Mar. Che sento! *Leo.* O Dio!

Prin. Gran caso è questo.

Fed. Mai più inteso al mondo?

Mar. Tanto che lo schiauo è la mia Figlia Isabella.

Egid. Ella è, sì Signore,

Mar. Voglio farla chiamare:

Egid. Non sete in tempo.

Mar. Perche! forsi è fuggita?

Egid. Nò, vdite: perche a Dio riuolta di cuore, scontando presso là Diuina giustitia con vbedienza essattissima, & humiltà profondissima il sommo dell'inobedienza, e superbia vsata contro l'autorità Paterna, al fin questa mane, mentre stauasene nell' Horto Zappando, tutta d'amor diuino infiammata, e da vehemente contritione sorpresa, apertosegli il cuore nel petto, e da quello vscitone l'Alma se n'è volata inCielo gloriosa? andatene hora appunto a vederla, e trouarete tutto splendente il suo Corpo starsene tuttauia genuflesso entro l' horto, come appunto spirò la bell'Alma con gli occhi riuolti al Cielo, chè tutti al certo direte ella è viua, e nõ morta, e in cõferma di quãto dico facẽdola aprire, li trouarete il core aperto cõforme v'hò detto.

Mar. O caso inueto ammirabile!

Prin. Essemplarissimo al mondo!
Leon. Da frangere vn cuor di macigno!
Ferd. Non già da imitare, perche à tutti non è tanto concesso.
Eg. Quindi raccolga la Maestà vostra, che nõ già Alfonso, à cui è attribuito ogni colpa, ma io solo fui il delinquente, io causa, d'ogni male, onde à me solo ogni supplicio è douuto, non già à quell'innocente, à cui pria d'esser qui, narrato io la verità dell'historia, ardij trarlo di carcere, ed hora supplico la M. V. e la bontà del Sig. Marcello lasciarlo andar libero a casa, ed in sua vece condannar me alla morte, che il merto? sù dũque, che s'attẽde Signori? a che si resta mio Rè, e mia Regina perche questo reo non si vccide con tante morti, quanti delitti hà commesso, perche non si squarta, non si trincia a pezzi quel Sicario, che in habito di assassino vnito con la vostra mascherata Sorella arrestouui, quãdo veniste ne in villa, e dopo hauerui fatti più insulti, tolseui il forziero di gioie?
Leo. Toh! e voi due fuste quei mascherati!
Eg. Noi fummo, Signora, perciò esclamo, giustitia, supplicij n'attendo.
Leo. E che feste di quelle gioie?
Eg. Vna gran carità: vdite: dal punto, che quella bell' Alma rauuidesi, più non la viddi, ma seppi bene per diuina riuelatione hauerle date per dote ad vna pouera Zitella, che poco auanti erasi da mie mani fuggita, al cui Padre oltre le gioie diede li trẽta denari prezzo della spontanea sua schia-

uitudine per aiuto, e sostegno della sua pouera famiglia: del resto il confessar' io in publico gli eccessi commessi sappino essermi stato imposto da Dio in sodisfattione della sua diuina giustitia: onde se la M. V. intende in vita lasciarmi, viuerò per maggiormēte penare in penitenze austerissime.

Prin. Rispondoti prima, esser tu Clerico, e in sacris, e per ciò spettare al Vescouo il condannarti, se il meriti, anzi che hora direi nè pure à questi attenere, poiche se il supremo Giudice Christo sì prontamente gradì la tua penitenza, come ardirà ingeriruisi vn Giudice humano? và nò vāne pur libero, e pregalo per la salute mia, e del mio regno.

Eg. Certo, ò mio Rè, che mai cessarò pregarlo si degni assistere à voi, e vostra Casa per il suo santo seruitio, del resto io vado à far guerra continua a me stesso, e loro viuino per sempre felici. *Fà riuerenza, e parte.*

Prin. Son molti anni che intesi dire da vn santo Religioso douer quest'homo morir gran seruo di Dio.

Leon. Io resto stupida in vdire, e vedere hoggi tante marauiglie in vn punto.

SCENA VIGESIMA.

Qui Aprisi la prospettiua, e vedesi in mezzo d'vn Giardino di Rose, e Fiori morta Isabella inginocchiata cō gli occhi al cielo, mani giūte, e capelli biondi distesi sopra le spalle, vestita di tocca d'argento biāca, e cō zappone accāto.

Mar. Dirà forte. Ecco, ecco la diletta mia figlia, miratela quanto e' bella ò mio Sire, morta nō già, poiche morta non è chi

viue

viue in Cielo gloriosa: ò te felice Isabella, che sapesti vincer te stessa, volgendoti si prontamente alla diuina chiamata, prega il Sig. per me Figlia mia, acciò in gratia sua habbia ad vltimar questa vita.

Leon. O quanti inaspettati stupori in vn tempo stesso si mirano; l'horto già dè vili herbaggi ripieno, cangiato vedesi in vn Giardino di fiori: ella già trasfigurata di volto, hor mirasi di gratissimo aspetto, già vilmēte vestita, hor cinta di splendida veste, già tosa tutta di capo, ed hora con suoi dorati capelli: ò Dio dell'anima mia non posso contener le lagrime per il contento; deh mia cara, mia amata Sorella quanto tu mi confondi! prega Giesù per me.

Prin. Horsù già che Alfonso è innocente si chiami à noi: e goda in spirito la sua amata Isabella, e resti pago della dispositione diuina. *si chiude la prospettiua.*

Alb. Sire ādarò io. *Prin.* Sì, e quì seco tornate.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Alberto, Alfonso, Carbone, e Sopradetti.

Alb. Eccolo appunto à V. M.

Alf. O qual giubilo è il mio trouarmi libero, e potermi sincerare innocente presso, la Maestà del mio Rè! *vede il Principe, e subito s'inginocchia con Carbone.* Eccomi a piedi della M. V. ò mio supremo Signore.

Carb. Ancor io col fegato, e tutto il polmone.

Alf. La supplico far veder la mia causa, e secondo quella castigarmi, od assoluermi.

Prin. Alzateui, alzateui Alfonso.

Alf. Vbedisco. *Carb.* Ancor io. *Si alzano.*

Prin. Già mi è nota la vostra innocenza, e quindi ciascun raccolga, come disponga il Cielo che mai la ragion venga oppressa.

Alf. S'accerti, ò mio Rè, che il trouarmi io scolpato auanti la M. V. è il maggior contento, ch'al mondo possa godere.

Prin Quindi apprendete, ò Alfonso, qual giubilo si godrà auanti à Dio!

Alf. Sì, perche vedrassi l'alma confermata nella diuina sua gratia.

Mar. O quello è vero contento!

Prin. Horsù già che non giungesti hauere in Sposa Isabella, vuò vnirui con Drusilla, vnica herede di gran ricchezza, come sapete, giouane, e nobilissima Dama, quando vi piaccia accettarla, che dite?

Alf. Che resto confuso per tanto honore.

Prin. E con ciò dichiaroui insieme Capitano della mia Guardia come anche il Sig. Federico quì nostro faccio grande Almirante del Regno. *S'inginocchiano, e lo ringratiano.*

Alf. Mio Rè, si compiaccia le bagi li piedi, per tanti gran beneficij.

Fed. Ed io per tanto honore, procurerò rendermi degno della Regia sua protettione.

Prin. S'alzino, s'alzino, e per hora si dia condegna sepoltura ad Isabella cō la maggior pompa, che porga la cōmodità del villaggio, e poi trasferirassi in Napoli con ogni honoreuolezza maggiore, e lei mia Sig. Sposa, e Regina si contenti celebriamo quì priuatamente le nozze, per solennizzarle poi con pompa douuta al nostro Regio decoro, entri Signora.

Leo. Vbedisco, ò mio Rè, venga meco Signor Padre. *Partono tutti, e restano Prencipe, Carbone, & Alfonso.*

Carb. Ed io fò conto d'esser propriamente ri-nato in anima, e in corpo, in ossa, e polpa, ma sempre però sfortunato: perche tutti son stati prouisti di moglie, e di offitij, ed io a panza asciutta. *Prin.* Chi è questi?

Alf. Vn mio seruo di humore allegro, la M. V. lo scusi la supplico.

Prin. Vuò vn poco vdirlo: Il tuo nome?

Carb. Carbone mi chiamo.

Prin. Oimè il carbone scotta, ò tinge a chi il tocca, è così?

Carb. S'accerti V. S. che a tutti mi fò sentire, chi mi tocca.

Prin. Hor sù, già che non hai moglie, vuò che tù tocchi, e ti facci sentire alla nostra Cameriera come si chiama? *Alf.* Beatrice.

Carb. Messer sì Beatrice.

Bea. Chi mi chiama? *Pri.* Appũto dicea di tè.

Bea. E che volete V. S. da me?

Prin. Che ti facci toccar da Carbone con farlo tuo Sposo.

Bea. E se poi mi scotti, ò mi tinga?

Carb. E contẽtati amatrice mia; vna volta, tu mi voleui pur bene, e adesso perche ci fai la ritrosa? non son l'istesso di prima? t'hò mai mangiata, t'hò scottata crudele.

Bea. Perche mai hò voluto mi ti accostasti, che del resto tu lo sai, hor basta.

Carb. Se ti tingo, giuro lauarti con acqua nãfa, e farti diuenire vn'alabastro, vuoi altro.

Bea. In tutto, in tutto, che mi comanda V. S.

Prin. Che accetti in tuo sposo Carbone.

Bea. E perche nò?

Prin. Così mi piaci, e per aiuto di costa asse-gnoli mille ducati l'anno d'entrata sopra la Dogana di Foggia, e farò prouederlo di carica proportionata alla sua conditione, che ne dici Carbone? ti sēti di toccar Beatrice?

Carb. Trè ne toccarò, non che vna, per darui gusto, tre mila scudi d'entrata, e che!

Prin. Mentre è questo, fiate in casa, e vi sposarete ancor voi. *Entra con Federico, & Alf.*

Carb. Signor sì, Signor sì, non manco senz'altro, ve riuerischiamo Signore.

Bea. Carbone mio, tanto che pur sarò tua, e tù sarai tutto mio, mà dimmi, lo fai di cuore?

Carb. Certissimo, comāda il Rè, che ti tocchi, come di meno? *Bea.* O adesso sì sō cōtēta.

Carb. Ma se ti scotto poi? *Be.* Nō me ne curo.

Carb. Vattene in casa, che adesso, adesso, ci toccaremo le mani, vuò tu altro?

Bea. Nò, che tanto mi basta, io vado, e ti aspetto, ma licenza prima questi Signori: ò lodato il Cielo. *Dirà adagio affettatamente.* Ed eccomi pur, vn giorno diuenuta Dama di Corte.

Carb. Sentite, sentite, come ad vn tratto si è fatta vna Corteggiana compita, e ancor nō ci hà cominciato, non c'è che dire: capucci sei Cameriera, ed io Cameriero, della Regina; Del resto miei Signori, se si sentono gustar de' nostri conserti, entrino, che son Padroni, ma non già della mia bella Amatrice, che tutta la voglio per me, e le faccio sprofondatissimo inchino.

Il fine dell'Opera.